

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

269ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 25 MARZO 1965

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI Pag. 14257

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 14257

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 14258

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 14257

Seguito della discussione:

« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'ini-

ziativa del senatore Bitossi e di altri senatori:

AUDISIO Pag. 14273

CROLLALANZA 14265

MONETTI 14293

SPEZZANO 14285

INTERPELLANZA E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 14299, 14300

ADAMOLI 14299

ALCIDI REZZA Lea 14299

INTERPELLANZE

Annunzio 14300

INTERROGAZIONI

Annunzio 14300

269^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

25 MARZO 1965

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE	Pag. 14265
FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	14265, 14293
* VALENZI	14265

PER LA MORTE DEGLI ONOREVOLI DOMENICO ROMANO e GUSTAVO GHIDINI

PRESIDENTE	14264
ALBERTI	14261

CATALDO	Pag. 14263
ROLLALANZA	14262
FERRARI Giacomo	14261
LAMI STARNUTI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	14263
MORINO	14260
SPASARI	14258
TUPINI	14263

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore De Michele per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Chiariello, Battaglia, Cataldo, D'Errico, Nicoletti e Trimarchi:

« Estensione alla produzione dell'anice del trattamento fiscale riservato all'acquavite di vinaccia (grappa) » (1103).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare, firmata a Londra il 17 giugno 1960 » (965-Urgenza) (previ pareri della 4ª, della 5ª e della 7ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

DE LUCA Angelo e BERLANDA. — « Modifica della legge 13 giugno 1961, n. 526, in materia di agevolazioni tributarie nelle località economicamente depresse » (1085) (previo parere della 9ª Commissione);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

STIRATI. — « Ammissione degli alunni dei licei internazionali di Milano, Bologna, Firenze, Roma e Napoli alla facoltà di economia e commercio presso le Università e gli Istituti superiori di istruzione e all'Istituto universitario orientale di Napoli » (1084);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

ANGELILLI ed altri. — « Modifiche alla legge 27 dicembre 1956, n. 1457, recante norme per la istituzione di un fondo di rotazione per l'esercizio del credito peschereccio » (1097) (previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione);

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 11ª (Igiene e sanità):

INIZIATIVA POPOLARE. — « Istituzione del servizio sociale degli asili nido per i bambi-

269ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

25 MARZO 1965

ni fino a 3 anni » (1043) (previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione);

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e 5ª (Finanze e tesoro):

BERGAMASCO ed altri. — « Riforma del contenzioso tributario » (1056) (previo parere della 1ª Commissione).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

CERRETI ed altri. — « Cessioni in proprietà di alloggi costruiti a carico dello Stato in conseguenza di terremoti » (286-B);

« Abrogazione del regio decreto-legge 5 gennaio 1928, n. 129, convertito in legge 2 dicembre 1928, n. 2797 » (991);

LORENZI ed altri. — « Costituzione del consorzio per la idrovía Padova-Venezia » (1037);

« Revisione dei prezzi contrattuali per opere finanziate con leggi speciali » (1079);

« Provvedimenti per l'edilizia popolare » (1080);

« Autorizzazione di spesa per l'applicazione dell'articolo 6 della legge 29 luglio 1957, n. 634 » (1081);

Deputati DEGAN ed altri. — « Modifiche alla legge 10 febbraio 1962, n. 57, riguardante la istituzione dell'Albo nazionale dei costruttori » (1089);

« Modifiche alla legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1090);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni anticipazioni fino all'ammontare di lire 14.625 milioni per la costruzione di un complesso edilizio da destinare a sede dei servizi centrali dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (1094);

Commissioni permanenti riunite 7ª (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e 10ª (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme per accelerare i programmi edilizi della Gestione case per i lavoratori e degli altri enti di edilizia economica e popolare » (721-B).

Per la morte degli onorevoli Domenico Romano e Gustavo Ghidini

S P A S A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A S A R I . Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, con profonda commozione assollo — a nome del Gruppo della Democrazia cristiana e quale parlamentare calabrese — al triste dovere di ricordare in quest'Aula il senatore Domenico Romano, che si è spento in Roma il 13 del corrente mese di marzo.

Il senatore Domenico Romano era nato a Melicucco, in provincia di Reggio Calabria, il 10 novembre 1877. Laureatosi in giurisprudenza a Napoli, ove fu allievo prediletto di Gianturco, entrò giovanissimo a far parte dell'Amministrazione dei lavori pubblici, riuscendo il primo nel relativo concorso, e in quel Ministero prodigò per lunghi anni la sua sagacia e la sua fervida attività, che a 31 anni ebbero la prima concreta affermazione in occasione del terremoto di Reggio e Messina del 1908, quando Domenico Romano attuò le prime disposizioni di soccorso, elaborando subito dopo la legislazione antisismica grazie alla

quale le due città, totalmente distrutte, risorsero dalle macerie ancor più belle di prima.

Per le eccezionali capacità dimostrate, rappresentò l'Italia come esperto nell'Unione internazionale di soccorso e fu pregevole autore di varie pubblicazioni in materia, tra le quali « I servizi di pronto soccorso in caso di pubblica calamità », « Le norme tecniche di edilizia antisismica », « Relazioni sull'azione per la ricostruzione delle zone danneggiate da calamità ».

Sempre nell'Amministrazione dei lavori pubblici, dove percorse una rapidissima carriera che lo portò presto al grado di direttore generale, Domenico Romano fu per molti anni apprezzato collaboratore di vari Ministri e più volte Capo Gabinetto, e profuse il suo forte ingegno e la sua profonda preparazione nella soluzione dei più importanti problemi di interesse nazionale. Per tale imponente e particolare esperienza, fu nominato Ministro dei lavori pubblici nel primo Governo Badoglio del 27 luglio 1943. Ma poichè non volle allontanarsi da Roma, nel periodo dell'occupazione tedesca i nazisti lo rintracciarono nel luogo ove si era rifugiato e lo relegarono in Via Tasso, perquisirono la sua abitazione e lo condussero poi a « Regina Coeli » ove rimase incarcerato per oltre sei mesi. Liberata Roma, Domenico Romano poté finalmente tornare nella sua e nostra Calabria e aderì alla Democrazia cristiana, mettendo subito la sua ferrea volontà e le sue eccezionali capacità realizzatrici al servizio della ricostruzione del nostro Paese.

Primo eletto per la Calabria al Senato della Repubblica nel 1948 nel collegio di Palmi, fu chiamato a far parte della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e subito s'impose alla stima dei colleghi per la profonda conoscenza dei problemi giuridici e tecnici e della legislazione dei lavori pubblici, per la chiarezza delle sue vedute, per la coerenza dei suoi atteggiamenti e, soprattutto, per l'alto senso di responsabilità che ispirava ogni sua azione.

Rieletto senatore nel 1953, fece parte ancora della 7ª Commissione permanente qua-

le Vice Presidente e ne divenne Presidente dopo la terza rielezione del 1958, dando prova, nonostante l'età, di eccezionale energia e di singolare vigore, tanto da ricordare senza consultazione — nell'esame di ogni disegno di legge — ogni precedente legislativo e da additare sempre, anche nelle discussioni più vivaci e più complesse, la più concreta e giusta soluzione.

Della gente di Calabria il senatore Domenico Romano recava i tratti caratteristici di vivacità dell'ingegno, di genuina umanità, di innata semplicità. A queste naturali virtù si accompagnava un'ansia incontenibile di giustizia, un desiderio concreto di agire — nel quadro generale degli interessi del Paese — soprattutto per il sollevamento economico e sociale della Calabria e di tutte le zone depresse del Mezzogiorno d'Italia, perchè specialmente per la soluzione della questione meridionale e per la rinascita della Calabria il senatore Domenico Romano volle e seppe battersi, con particolare competenza e con inesauribile amore. E in proposito gli atti parlamentari, dal 1948 al 1963, forniscono la testimonianza della sua dottrina, affinata dalla lunga esperienza, e della sua azione, illuminata dalla consapevolezza del dovere da compiere.

Fu pertanto di formidabile rilievo il contributo recato dal senatore Domenico Romano alla buona riuscita delle iniziative del Governo e del Parlamento nel settore dei lavori pubblici per la ricostruzione ed il progresso del Paese, e specialmente della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, della legge per la riforma agraria, delle varie leggi per le ricorrenti calamità della Calabria, di tutta la vasta e varia legislazione post-bellica interessante le opere pubbliche e soprattutto della legge speciale per la Calabria alla cui elaborazione egli legò, con altri parlamentari calabresi, come l'indimenticabile senatore Salomone, il suo nome per l'apporto imponente di conoscenza e di esperienza dei problemi inerenti alla difesa del suolo di quella nobilissima regione: per cui legittimamente fu additato come il precursore prima e l'animatore poi della rinascita della terra bruzia.

Ma, accanto alla vasta attività legislativa che è affidata agli atti di questa Assemblea,

mi sia consentito di ricordare anche, per il profondo calore umano che l'ha animata, la silenziosa, diuturna e benefica opera che il senatore Domenico Romano, da funzionario e da direttore generale prima e da parlamentare dopo, ha svolto — in 60 anni di costante attività — per la soluzione di tutti gli annosi problemi dei Comuni del suo collegio e per il sollievo di tutti i calabresi, soprattutto dei più bisognosi, che a lui sempre si rivolsero e in lui trovarono sempre comprensione, aiuto, collaborazione; anche se — per quella umana ingratitudine che spesso accompagna la dura fatica dei parlamentari — nel 1963 tutto fu dimenticato ed il senatore Domenico Romano provò la grande amarezza di non essere rieletto, per la quarta volta, solo per pochissimi voti, venutigli meno proprio in quei Comuni del collegio ove egli ha lasciato dietro di sé il retaggio di tante e tante opere.

Ma continuò lo stesso Domenico Romano, in serenità e in umiltà, nella sua casa di Roma e nella sua terra di Calabria, ad essere il sostenitore di ogni problema regionale, il saggio consigliere di tutti, il fervido collaboratore di sempre per la difesa di ogni legittimo interesse dei singoli.

Onorevoli senatori, per quanto ho detto in rapida sintesi e modestamente, secondo lo stile del caro collega scomparso, ho ritenuto doveroso ricordare, in quest'ora di grande amarezza, la nobiltà dell'animo del senatore Domenico Romano, la saggezza del suo pensiero, l'integrità della sua coscienza, quali trasparivano dal suo tratto e davano vigore alla sua personalità in cui — al calore di nobilissimi ideali — avevano trovato mirabile fusione la profonda conoscenza dei problemi, la percezione acuta della realtà e dei bisogni del Paese e l'ardente impegno sociale.

Ed è per queste ragioni che ho creduto di dover rievocare il collega valoroso in quest'Aula, ove la forte figura e la poderosa azione del senatore Domenico Romano sono passate, per 15 anni, quale luminoso esempio di dirittura morale e di fervida operosità.

M O R I N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R I N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista democratico, nell'associarsi con senso di deferente cordoglio al lutto del Gruppo della Democrazia cristiana per la scomparsa del senatore Domenico Romano, la cui opera parlamentare e la cui figura sono state ricordate dal collega Spasari, vuole qui pure ricordare la figura del senatore avvocato Gustavo Ghidini, spentosi a Parma l'11 marzo scorso nella sua abitazione, all'età di 89 anni. È un grave lutto per il Partito socialista democratico italiano e per il Foro di Parma.

Il senatore Ghidini era nato a Soragna il 22 luglio 1875 e si era laureato in giurisprudenza, giovanissimo, all'Università di Parma. Discepolo del principe del Foro, onorevole avvocato Agostino Berenini, si distinse subito nelle aule giudiziarie per la sua cultura, per il suo ingegno e per la sua dialettica insuperabile, e, come uomo politico, per la sua fede e per la sua ferma credenza negli ideali del socialismo democratico. Iscritto a 14 anni nel Partito socialista, fu militante nella corrente di Turati, Bissolati, Prampolini e Matteotti. Avvocato di fama, giurista di primissimo piano — uno dei luminari del Foro — circondato da profondissima stima, il senatore Ghidini è stato veramente un grande maestro, esempio memorabile ai giovani, che seppe mantenere la tradizione austera del patrocinio forense come lotta per il diritto, come opera socialmente utile e civile.

Con la mentalità critica che si addice all'avvocato penalista, il senatore Ghidini, nella forza persuasiva del suo ragionamento, sapeva trasfondere il suo animo profondamente umano, mettendo in luce la sua larga cultura e la sua profonda intelligenza. L'avvocato Francesco Carnelutti, il famoso giurista morto in questi giorni e qui al Senato doverosamente ricordato, amico ed estimatore del Ghidini, soleva dire: « Fa paura anche quando tace ».

Fedele ai suoi ideali con onestà esemplare, si comportò con tutti e verso tutti nel più dignitoso dei modi e con la massima correttezza anche nei periodi dolorosi e de-

gradanti del nostro Paese. Nel 1922, all'avvento del fascismo, distrutto e bruciato il suo studio legale, il Ghidini non piegò la sua fede e non si stancò di combattere per le sue idee, nemmeno nelle aule dei Tribunali, schierandosi sempre dalla parte della legalità, della giustizia e della libertà.

Fu difensore insigne in famosi processi: ad esempio, nel 1924, in quello di Aurelio Candian, nel processo Candian-Lusignani. Nel 1944, davanti al tribunale fascista di Parma, difese l'ammiraglio Enrico Campioni il quale venne poi fucilato con l'ammiraglio Mascherpa.

La caduta del fascismo trova in età matura ma in pieno vigore l'avvocato Gustavo Ghidini.

Nel 1946 è deputato socialista alla Costituente e membro della Commissione dei 75. Eletto Presidente della 3ª Commissione per la redazione di quella parte della Costituzione che si occupa dei rapporti economici, Ghidini ancora una volta dà prova della sua preparazione e della sua saggezza lungimirante. Nel 1948 viene eletto senatore e qui in quest'Aula molti di voi, onorevoli colleghi, hanno avuto modo di ascoltare i suoi interventi assennati, profondi e lucidi, come lucido è sempre stato il suo pensiero, e di provare soprattutto la sua amicizia larga e generosa.

Parma perde uno dei suoi figli migliori. Gustavo Ghidini è stato il rappresentante di un'epoca storica che ha visto mutare le vicende del Paese, che ha visto e vissuto le sofferenti battaglie per un'Italia migliore.

Il Partito socialista democratico italiano china reverente le sue bandiere alla memoria del senatore Gustavo Ghidini e qui, dai banchi del Senato, il nostro Gruppo fa giungere alla città di Parma ed ai familiari dello scomparso i sensi della propria solidarietà e del suo profondo, affettuoso cordoglio.

A L B E R T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B E R T I . Il Gruppo del Partito socialista italiano si associa al generale cor-

doglio espresso per la perdita dei due esponenti recentemente scomparsi. Del senatore Ghidini tiene a rammemorare la figura luminosa di agitatore sociale antiveggente, di difensore dei perseguitati di ogni parte e la sua particolare preferenza per le battaglie a favore di coloro cui fosse stata negata giustizia, con interpretazioni che facevano tremare al caso i magistrati più retrivi.

Del senatore Romano, che sapemmo esemplare nelle angustie e nella segregazione di « Regina Coeli » quando egli, fermo nella sua fede d'italiano, resistette ai tedeschi, dobbiamo ricordare la perspicuità e la maestria giuridico-amministrative, delle quali dette buona prova qui parecchie volte.

Ambedue rappresentano un esempio per le giovani generazioni; noi, rammemorando le loro eccelse qualità, crediamo che essi abbiano fatto, e ne diamo testimonianza, buona opera per la nostra Patria.

F E R R A R I G I A C O M O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R R A R I G I A C O M O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alle nobilissime parole pronunciate a ricordo del senatore Domenico Romano, alto e valorosissimo funzionario del Ministero dei lavori pubblici, rappresentante illustre del Paese in questo consesso, Ministro di particolare competenza e attività, porto l'adesione del mio Gruppo, unendo il nostro cordoglio a quello di tutti i settori dell'Assemblea.

Porto altresì l'adesione del nostro Gruppo alle parole di commemorazione pronunciate dal collega Morino a ricordo dell'avvocato Gustavo Ghidini, senatore nella prima legislatura, mio concittadino e rappresentante della mia città, al quale io ero legato con fraterno affetto.

Mi consenta, signor Presidente, alcuni minuti per ricordarlo.

Gustavo Ghidini è stato un cittadino preclaro ed esemplare, rigorosissimo con sè stesso, comprensivo e paziente con tutti.

Ogni suo atto, anche il più modesto, concludeva un esame rigoroso e profondo di coscienza e di valutazione. Tutto da lui veniva misurato e pesato con scrupolosa severità quando toccava direttamente o indirettamente la sua persona. A chi non aveva con lui dimestichezza, egli poteva apparire dubbioso e forse anche timido. Così non era, ma a farlo apparir tale era la piena, onesta consapevolezza dei doveri che competono a chi ha una posizione di responsabilità.

È stato, come ha ricordato il collega Morino, avvocato di primissimo piano, vero principe del foro; ricercatore sempre della verità, conscio delle fragilità umane, quindi umano nei giudizi. La sua parola era un accompagnamento fiero e cortese di pensieri che seguivano sempre una logica rigorosissima.

Le sottigliezze del diritto, le astrazioni filosofiche e sociali diventavano, per chi lo ascoltava, semplici e naturali manifestazioni di sentimento e di costume.

In grandi processi, a Parma e fuori, avvocati molto illustri consideravano la sua orazione come una conclusione definitiva che dava serenità a tutti, anche ai giudici.

È stato maestro di oratoria: non fantasia, non preamboli letterari e implorazioni lacrimevoli, ma numeri e fatti, situazioni e richiami, premesse e conseguenze, analisi e responsabilità di ambienti; il tutto fuso da un calore umano che dava vita alle cose e speranza agli uomini.

Gli stenti, le sofferenze dei nostri contadini, quando ancora si mangiava nella nostra Bassa il pane fatto non con solo frumento ma anche con vecchia e granturco e la pellagra costituiva tristemente un peso inesorabile per la povera gente, lo trascinarono. Entrò così, per un moto del cuore, giovanissimo, a 16 anni e forse prima ancora, nelle file socialiste assumendo la difesa degli operai e dei contadini nelle lotte quotidiane. « Difendo i poveri » diceva con orgoglio. Diventò così propagandista di alto livello. Il fascismo lo colpì devastandogli lo studio e gettandogli mobili e carte nelle fiamme. La Liberazione lo portò a Roma membro autorevolissimo della Costituente

e il suo nome in Assemblea era tenuto da tutti in altissima considerazione, perchè egli era giurista insigne, avvocato di grande fama, cittadino con la mente aperta al progresso e alla democrazia. Fu nominato membro della Commissione dei 75 e Presidente della 3ª Sottocommissione. Fu così un coordinatore validissimo dei lavori di quei consessi e il suo nome è segnato nell'elenco degli artefici della Carta costituzionale. Posso essere qui testimone del suo lavoro e posso affermare che quelli furono per lui mesi di vera passione. Passò poi, nella prima legislatura, al Senato dove il suo nome continuò ad essere citato sempre con rispetto. A lui il suo Gruppo affidò l'incarico di intervenire nelle questioni che richiedevano particolare competenza giuridica e senso di larga umanità. Fu amministratore diligente e scrupoloso della Provincia e del Comune di Parma, assertore sempre di democrazia e di libertà.

Mi conceda, signor Presidente, di inviare da qui ai familiari le espressioni del nostro profondo corgoglio.

C R O L L A L A N Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Anche a nome del Gruppo, mi associo alle nobili espressioni con le quali il senatore Spasari ha commemorato la figura di Domenico Romano. In modo particolare, e con profondo sentimento, mi associo a questa commemorazione, avendo avuto Domenico Romano mio validissimo, esemplare collaboratore per otto anni al Ministero dei lavori pubblici. Posso qui testimoniare che egli era veramente un funzionario esemplare, un funzionario direi di vecchio stampo, diligente, valoroso, equilibrato, maestro di dottrina giuridica amministrativa, probo, attaccato al lavoro con uno slancio ed una passione ammirevoli. Dalla mattina alla sera, senza limiti d'orario, egli assolveva i compiti difficilissimi che gli erano affidati nel settore delle calamità nazionali. Di così preziosi requisiti, e della sua feconda ed instanca-

bile attività, che lascia nel Ministero dei lavori pubblici un'orma incancellabile, egli dette in modo particolare dimostrazione in occasione del terremoto del Vulture. In tale calamitosa circostanza, per tre mesi consecutivi egli rimase nelle zone colpite dall'immane calamità, e, grazie alla sua capacità, alle sue doti di organizzazione, alla sua forte volontà nel superare gli ostacoli, quattro giorni dopo il seppellimento dei circa quattromila morti, fece sì che l'organizzazione del Ministero dei lavori pubblici desse inizio alle opere di ricostruzione, sicchè, nel giro di soli tre mesi, ben quattromila alloggi permanenti furono realizzati e ben 50 mila case disastrose furono riparate. Ciò consentì alla popolazione, così duramente colpita, sparsa in ben 49 Comuni, di poter rientrare nelle proprie case o di occupare i nuovi alloggi. E dette, così, modo al Ministero dei lavori pubblici di ottenere un particolare solenne encomio da parte della Società delle Nazioni, encomio che, in gran parte, andava diretto al senatore Domenico Romano.

Per questi motivi, ripeto, sento in questo momento viva emozione nell'associarmi alle nobili espressioni con cui è stato commemorato il senatore Domenico Romano.

Il nostro Gruppo inoltre si associa anche alle espressioni di cordoglio che sono state espresse da varie parti per la morte del senatore Ghidini.

C A T A L D O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A T A L D O . Non ebbi la ventura di conoscere i due illustri scomparsi; però, sensibile alle parole affettuose di cordoglio espresse dai colleghi per le loro dipartite, mi associo a nome del mio Gruppo e porgo le mie condoglianze anche ai familiari.

T U P I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T U P I N I . A nome del Gruppo democratico cristiano mi associo alla manifestazione di cordoglio per la morte dell'onore-

vole Ghidini. Il senatore Spasari ha già fatto la commemorazione del senatore Domenico Romano, commemorazione alla quale naturalmente mi associo. Ma in modo particolare parlo per Gustavo Ghidini. Domenico Romano fu mio predecessore al Ministero dei lavori pubblici e di lui non ho sentito che parlare bene. Ma Ghidini l'ho avuto mio collega negli affari costituzionali, quando egli fu chiamato a far parte, in rappresentanza del Gruppo socialista, della Commissione dei 75 e della 3ª Sottocommissione. Io ero nella 1ª Sottocommissione, Vice Presidente della Commissione generale, e non ho potuto che lodare la passione e l'impegno col quale egli assolveva i suoi compiti. Per cui sento in modo particolare la commemorazione di Gustavo Ghidini, e associandomi a nome del Gruppo democratico cristiano alle nobili parole che, a nome dei rispettivi Gruppi, hanno pronunciato gli altri oratori, prego la Presidenza di far pervenire alla famiglia l'espressione del più vivo cordoglio.

L A M I S T A R N U T I , *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L A M I S T A R N U T I , *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a mio mezzo il Governo si associa alla commemorazione di Domenico Romano e di Gustavo Ghidini, scomparsi recentemente in tardissima età.

Di Domenico Romano noi ricordiamo la figura e l'attività in quest'Aula, dove è rimasto fino a tutta la terza legislatura, dando prova della sua capacità, del suo amore al lavoro, della sua integrità personale. Il senatore Spasari e il senatore Crollalanza hanno detto di questo illustre scomparso le giuste lodi. Amico della libertà, democratico sincero, sofferente per i suoi ideali le persecuzioni e la prigionia, uomo di governo, Presidente della 7ª Commissione, funzionario esemplare del Ministero dei lavori pubblici, egli ha lasciato della sua opera larghe testimonianze, meritando giusti

e dovuti elogi nel momento del suo trapasso.

Di Gustavo Ghidini hanno detto, con cuore di compagno il senatore Morino, con cuore di amico il senatore Ferrari, Sindaco della sua città, che lo conobbe fin da giovinetto lanciato nelle battaglie politiche e sociali, e il senatore Tupini, che ricorda di lui la Presidenza, tenuta degnamente, della 3ª Sottocommissione nell'Assemblea costituente. Io gli fui, in quegli anni di lavoro e di speranza, amico e collega. Ricordo i lavori continui, assidui, faticosi, di coloro che ebbero la ventura di venire designati membri della Commissione dei 75. Ricordo i lavori delle tre Sottocommissioni e i loro Presidenti: il senatore Tupini Presidente della prima Sottocommissione, il senatore Terracini Presidente della 2ª Sottocommissione, di cui facevo parte, e il senatore Gustavo Ghidini, Presidente della 3ª Sottocommissione, che si dedicò all'elaborazione della parte della Costituzione riguardante i rapporti economici.

Ricordo il suo impegno e il suo ingegno, la sua eloquenza precisa e signorile, che egli diffondeva con inusitato calore attorno a sé; e ho ancora nella memoria il magistrale dissenso che egli pronunciò in sede di discussione generale della Costituzione. Egli lasciò nei lavori parlamentari profonda traccia, come profonda traccia del suo ingegno, della sua operosità, della sua eloquenza di oratore eccezionale e di avvocato principe lasciò nella sua Parma.

Creato il Senato elettivo, egli vi entrò subito per largo suffragio dei suoi cittadini, ma non si ripresentò alle elezioni del 1953 e si ritirò a vita privata. Egli sentiva la nostalgia della sua città, della sua famiglia, soprattutto del nipote, figlio di suo figlio, Gustavino, che rinnovava il suo nome ed avrebbe — egli diceva — per lunghi anni continuato la sua vita.

Nelle conversazioni amichevoli di Gustavo Ghidini, questo suo smisurato affetto verso la famiglia e il nipote trapelava di continuo e, a ogni fine settimana, il suo desiderio di riposo era il desiderio di tornare nella tranquillità della famiglia per riprendere sulle ginocchia, come egli rac-

contava, il suo nipote, signore della casa e del suo cuore, raccontandogli le buone novelle antiche e infondergli l'amore all'onestà, alla giustizia, alla libertà.

Ora Gustavino non è più un bambino, e il nonno poteva andare lontano, come è andato, per sempre.

In questa rievocazione di due illustri colleghi scomparsi, che con la loro presenza e la loro eloquenza hanno onorato il Senato, io mi associo alle commemorazioni che di loro hanno fatto i colleghi e mando, a nome del Governo, le mie sincere condoglianze alle loro famiglie.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, sono giuste e doverose le rievocazioni commemorative degli uomini che sono passati da questo Senato e che hanno illustrato la Nazione.

La Presidenza del Senato si associa ai nobili sentimenti espressi dalle varie parti a ricordo ed in onore di Domenico Romano e di Gustavo Ghidini ed assicura coloro che sono intervenuti che verranno inviate le condoglianze alle loro famiglie.

Il senatore Domenico Romano ha, con la sua presenza e con la sua attività, onorato il Senato della Repubblica nelle prime tre legislature ed ha illustrato con la sua opera intelligente e di uomo politico la sua terra di Calabria. Ai lavori dell'Assemblea ha recato il contributo della sua perspicua esperienza e della sua dottrina. Lo ricordiamo saggio, solerte, esperimentissimo Presidente della nostra 7ª Commissione permanente. Egli ha concluso pochi giorni fa la sua lunga esistenza dedicata al servizio del Paese, ma ci ha lasciato, con le opere e con l'esempio, una traccia duratura del suo fecondo ministero di alto funzionario e di distinto parlamentare.

La figura e l'opera di Gustavo Ghidini sono strettamente legate alla rinascita delle istituzioni democratiche del nostro Paese, per il contributo di altissimo rilievo da lui recato all'elaborazione della Carta costituzionale nella sua qualità di Vice Presidente della Commissione dei 75 e di Presidente della Sottocommissione per i rapporti economico-sociali. Era avvocato valorosis-

simo; partecipò a processi celebri e a Parma era venerato come valido difensore degli umili e strenuo difensore della causa della libertà e delle istituzioni democratiche.

In Senato lo avemmo soltanto per una legislatura, la prima. Fu breve la sua permanenza presso di noi, ma cospicuo fu l'apporto di dottrina che egli seppe dare alla nostra Assemblea allorchè, nelle discussioni delle leggi fondamentali, interveniva con precisazioni ed interpretazioni di diritto idonee ad illuminare e a indirizzare i colleghi. Apparteneva al Gruppo dei socialdemocratici, e con Gonzales, Bocconi, Momiigliano, Mazzoni, Montemartini, Cosattini, Piemonte tenne vivi in quest'Aula, in momenti di agitate passioni, gli ideali che associavano le rivendicazioni delle classi lavoratrici alla libertà del dibattito, in una ordinata evoluzione dello Stato democratico.

Per noi, già anziani, resta indimenticabile il ricordo della sua nobile, fiera personalità; per i più giovani serva l'esempio delle sue virtù di cittadino e delle sue doti di grande legislatore.

Per lo svolgimento di una interrogazione

V A L E N Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* V A L E N Z I . Signor Presidente, vorrei che il Governo desse una risposta sulla questione sollevata da me martedì sera, a proposito dell'interrogazione sul Vietnam che noi abbiamo presentato (n. 756). Abbiamo saputo, dalla stampa e dalle notizie pervenute dalla Camera, che il Ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, riferirà sulla questione il giorno 31, se non sbaglio, alla Commissione degli esteri della Camera. Ma noi abbiamo presentato qui un'interrogazione, e riteniamo che sia necessario ed urgente che il nostro Governo prenda subito anche al Senato una posizione per condannare gli orrori che si stanno verificando in questa sporca guerra che si svolge nel Vietnam, in particolare per quanto riguarda l'uso

dei gas, e ci auguriamo che non si arrivi, come al solito, buoni ultimi nel condannare i metodi che vengono usati. Già la Francia, il Canada, molti altri Paesi, gruppi di parlamentari inglesi ed anche parlamentari e senatori americani si sono pronunciati in questo senso. Noi crediamo che sia utile che il Governo quanto prima dica una giusta parola a nome della Repubblica italiana.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io prendo atto della richiesta avanzata dal senatore Valenzi e mi riservo di rendermene interprete presso il Governo e di rispondere al più presto possibile. Confido di poter dare una risposta nella stessa serata di oggi.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo »; « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Crollanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione di minoranza del senato-

re Grimaldi illustra i motivi di critica e di dissenso del nostro Gruppo nei confronti del disegno di legge, largamente emendato dalla Commissione di agricoltura, inteso a realizzare la trasformazione degli attuali enti di riforma fondiaria in enti di sviluppo e la creazione di enti di sviluppo in Umbria e nelle Marche.

I motivi della nostra critica e del nostro dissenso non sono mossi da mentalità conservatrice o retrograda, e non si muovono certo a difesa di determinati privilegi. Nè, da parte nostra, in tale atteggiamento manca una giusta valutazione degli effettivi interessi delle categorie dei lavoratori agricoli. Gli è che noi in questo momento pensiamo che non bisogna prescindere da una realistica valutazione delle condizioni particolarmente gravi nelle quali si dibatte la nostra agricoltura.

La critica ed il dissenso nei confronti del provvedimento sottoposto al nostro esame partono, altresì, dalla convinzione che non è con l'espandersi dell'azione pubblica nel settore agricolo che si possano risolvere i mali dai quali esso è afflitto, tanto più che ad operare dovrebbero essere quegli stessi enti che non poche polemiche e riserve hanno suscitato nell'opinione pubblica e, quel che più conta, non pochi e pesanti rilievi hanno provocato da parte della Corte dei conti.

La nostra parte, anche per la sua formazione dottrinarina e per le sue stesse concezioni politiche, non esclude che, in determinate circostanze, l'azione pubblica debba intervenire e sostituirsi a quella privata, quando questa sia manchevole e, nel caso particolare dell'agricoltura, quando si riveli assenteista di fronte alle superiori esigenze della Nazione; quando, praticamente, si constati che la classe padronale — usiamo questa brutta espressione cara ai colleghi dell'estrema sinistra — è insensibile alla funzione sociale della proprietà, quindi ai bisogni dei lavoratori; quando non si renda conto che vi sono delle braccia inoperose che bisogna pur far lavorare. Ebbene, in questi casi è perfettamente legittimo e naturale che l'azione pubblica si sostituisca a quella privata o comunque la integri.

Che ciò risponda ad una nostra convinzione è dimostrato dal fatto che nel ventennio fascista si è operato in tal senso. Nel ventennio, infatti, non poche sono state le iniziative, alcune di vastissima mole, di intervento dell'azione pubblica, ispirate peraltro a principi fissati in leggi, che io considero ancora esemplari per la loro organica impostazione, come la legge Serpieri sulla bonifica integrale. In base a tale legge, soltanto dopo scaduto il termine entro il quale era concesso all'iniziativa privata di ottemperare a determinati obblighi, che rispondevano, nello stesso tempo, sia ad obiettivi di carattere tecnico ed economico che a finalità di ordine sociale, lo Stato si sostituiva con i suoi organi ai proprietari assenteisti.

Tutto questo avveniva, peraltro, quando la fame di terre era vivissima, quando vasti e scarsamente produttivi erano i latifondi, quando molti erano ancora gli acquitrini nel territorio nazionale. Basterà ricordare l'azione svolta al riguardo dall'Opera nazionale per i combattenti ed i concreti risultati conseguiti da tale ente, che ha svolto la sua attività, proprio in relazione ai criteri poc'anzi esposti, nelle tenute di Coltano, in Toscana, all'Alberese nella Maremma, nel Veneto, in Sardegna, nel Tavoliere di Puglia, nel basso Volturno, in altre plaghe del territorio nazionale, e con particolare impegno nell'Agro pontino, dove, prosciugando l'acquitrino, risanando zone infestate dalla malaria — nelle quali si era cimentato, con senso di apostolato, il professor Baccelli per anni e anni onde mitigare il fenomeno — ha realizzato un'impresa grandiosa senza precedenti. In quella bonifica non sono sorti soltanto migliaia di poderi, adeguati, per superficie, alle unità delle famiglie che vi sono state assegnate; non è nata soltanto una fervida attività agricola, sulla quale si è poi innestata quella industriale, ma è nata addirittura una nuova provincia, con delle città e dei borghi; e si è realizzata la trasformazione di un bracciantato, in prevalenza della valle padana, inizialmente inidoneo ad ogni attività agricola, in una qualificata massa di magnifici coloni.

È da aggiungere però, che, proprio perchè quella realizzazione risultava imponente e costituiva, alle porte di Roma, la dimostrazione più significativa della vasta opera di bonifica realizzata dal regime fascista sul territorio nazionale ed in alcune regioni meridionali; proprio perchè essa appariva come la grande vetrina; mèta di continue e frequenti visite di studiosi e di ammiratori, provenienti dai vari Paesi d'Europa ed anche da altri continenti; proprio per questi motivi l'Opera combattenti è stata punita, cioè non è stata tenuta presente, come era logico e naturale, allorchè, in questo secondo dopoguerra, si sono determinate nuovamente delle condizioni che consigliavano la ripresa dell'attività di bonifica e di trasformazione fondiaria, stante la nuova fame di terre ed il rinnovato bisogno di dare lavoro ai braccianti.

Ignorando l'Opera per i combattenti, misconoscendo le sue benemeritenze, si è voluto, evidentemente, disconoscere una grande realizzazione del passato regime.

Son dovuti passare, poi, degli anni prima che si riparassero i danni che la guerra, con le operazioni di sbarco degli alleati e con le relative distruzioni, aveva causato nell'Agro pontino! Si volevano, forse, cancellare le opere oltre che scalpellare gli emblemi, ma alla fine ci si è resi conto che non si poteva prescindere dal dovere elementare di rimettere in efficienza ciò che era stato distrutto o danneggiato.

Ma proprio per questa evidente volontà punitiva, riprendendosi l'azione di trasformazione fondiaria da parte dei Governi di questo dopoguerra, mentre all'Opera per i combattenti si sono concesse le briciole, si è ritenuto opportuno creare i nuovi enti, dimenticando che, per lo meno, chi aveva operato in passato, anche se inizialmente avesse commesso qualche errore, sarebbe stato in condizione di non commetterne altri, mentre gli enti nuovi all'impresa fatalmente avrebbero pagato lo scotto come in effetti è avvenuto.

E non è a dire, egregi colleghi, che nella propria attività di trasformazione fondiaria l'Opera e i suoi dirigenti siano stati tiepidi nel procedere agli espropri, quante

volte gli obblighi previsti dalla legge Serpieri e dalle notifiche eseguite ai vari principi e ai grossi proprietari terrieri dell'Agro pontino e della campagna romana non venivano assolti!

Ed io che ho avuto il privilegio di presiedere tale Opera per otto anni posso affermare che la sua azione è stata veramente inflessibile. Non ci sono state pressioni, nè da parte di alte gerarchie ecclesiastiche, nè da parte di qualche gerarca dello stesso regime, a farla deflettere da un compito gravoso quanto mai, però ispirato a finalità non soltanto economiche ma anche altamente sociali.

Ho già detto che noi siamo contrari alla trasformazione degli attuali enti di riforma ed alla creazione di nuovi enti, però, prescindendo dal fatto che l'Opera sia stata quasi ignorata, possiamo anche comprendere come in questo secondo dopoguerra si sia ritenuto opportuno creare questi enti, essendosi nuovamente determinata la fame di terra: le masse bracciantili premevano, il bisogno di assicurarsi un pezzo di terra era vivo; non esisteva ancora il problema del MEC; vi erano insomma delle condizioni che giustificavano il bisogno, in qualche modo, di provvedere.

Oggi però, onorevoli colleghi, a nostro avviso, la situazione è diversa, innanzi tutto perchè l'esodo dalle campagne ha assunto notevoli proporzioni; nè il ritorno di schiere di emigranti che si erano recati in Lombardia, in Piemonte, in Liguria per cercare quel lavoro che hanno dovuto poi abbandonare in conseguenza della congiuntura e quindi della riduzione di orario o della chiusura di alcuni stabilimenti l'ha migliorata, perchè essi generalmente stentano o addirittura resistono a riprendere i lavori agricoli.

La situazione è diversa anche perchè il latifondo si può dire in gran parte scomparso e perchè siamo nell'area del Mercato comune e della competitività, che, rendendo più che mai assillante l'esigenza della riduzione dei costi, impone oggi in misura sempre più radicale la meccanizzazione delle aziende agricole. Quindi quella che era la parola d'ordine di un tempo, ed anche di questo secondo dopoguerra: « diamo il po-

dere, diamo la terra ai braccianti », è da considerarsi superata e comunque in contrasto con la realtà.

Inoltre la situazione oggi è diversa essendosi reso necessario l'abbandono di alcune colture, che richiedevano maggiore impiego di mano d'opera, proprio in conseguenza del nostro ingresso nel Mercato comune e dell'andamento del mercato internazionale.

Lo spopolamento, poi, della montagna consiglia il ritorno — non vi scandalizzate, egregi colleghi — in determinate zone alla pastorizia, l'incremento dell'allevamento del bestiame bovino ed un'opera decisa di rimboschimento, anche in conseguenza del disordine idro-geologico che si aggrava sempre più.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Guardi, senatore Crollanza, non soltanto non ci spaventiamo, ma andiamo ripetendo che queste sono le cose che si debbono fare per lo sviluppo proficuo dell'agricoltura.

CROLLALANZA. Non mi riferivo a lei, che certamente non si spaventa della affermazione; mi riferivo a qualche settore di sinistra che, sentendo parlare di pastorizia, pensa forse che vogliamo tornare ai tempi virgiliani o comunque ad altri tempi dell'agricoltura.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allevamento del bestiame in senso moderno, naturalmente.

CROLLALANZA. Certamente.

CIPOLLA. Vada a trovare i pastori che stanno 15 giorni lontani...

CROLLALANZA. Se sapremo creare adeguate condizioni di reddito anche alla pastorizia, troveremo certo i pastori; il che non esclude peraltro (non vorrei essere frainteso) l'azienda familiare. Qui però è questione di interessi: l'azienda familiare non deve nascere come un'espressione artificio-

sa, che viva di espedienti per tirare avanti, che si svolga nell'orbita di un dirigismo che la soffochi e ne renda più pesante la gestione con le spese generali della sua organizzazione. Tutto ciò, lo ripeto, poteva giustificarsi in altri momenti ed in circostanze assai diverse. Io penso che l'azienda familiare per essere vitale debba nascere spontanea, anche se poi sia sorretta dagli aiuti dello Stato.

Gran parte delle aziende agricole della provincia di Bari è costituita da aziende familiari che sono nate spontaneamente e che si sarebbero rivelate antieconomiche se realizzate da enti statali, perchè quando i contadini acquirenti di appezzamenti di terra hanno rotto la roccia, in alcune zone della Murgia, ...

CIPOLLA. Noi dobbiamo dare loro le terre buone, non le rocce: ci vai tu e tutti gli agrari pugliesi a spaccare le rocce! (*Richiami del Presidente*).

CROLLALANZA. Chiariamo subito una cosa, senatore Cipolla: io, a differenza di parecchi di voi, non posseggo nè un ettaro nè un metro quadrato di terra, nè comunque ho nulla a che fare con i cosiddetti agrari. Io sono un uomo che vive con i piedi sulla terra, che ritiene di conoscere determinati problemi agricoli per averli vissuti intensamente per alcuni anni, con senso di responsabilità — quale Presidente dell'Opera nazionale per i combattenti — e che parla per convinzione su tali problemi; il che può non farvi piacere ed essere in contrasto con le vostre vedute, le quali saranno rispettabili, ma le mie non lo sono meno.

Sta di fatto che, quando mi riferivo alla provincia di Bari, mi riferivo ad un fenomeno (domandi pure al senatore Bolettieri, lucano, che le sta accanto) nato spontaneamente per merito dei nostri emigranti, i quali, tornando dall'America col gruzzoletto di denaro, compravano un pezzo di terra, nelle zone più ingrato della Provincia, ne spaccavano la roccia che in gran parte vi affiorava e, riportando in superficie la terra, trasformavano gradatamente quelle zone in

veri giardini. In quelle zone si sono sviluppati magnifici uliveti, mandorleti e vigneti, cioè le tipiche colture della provincia di Bari, che sono fonte, nelle annate normali, di tranquillità economica per quelle famiglie. Io, nel ricordare tale processo di trasformazione, non intendevo certo proporre di far spaccare nuove pietre ai contadini: le nuove pietre le ha spaccate l'Ente di riforma pugliese, su certe plaghe della Murgia, ottenendo il solo risultato di togliere quei pochi centimetri di cotica che servivano per il pascolo e di provocare il fallimento di una trasformazione che ha indotto non pochi coloni ad abbandonare i poderi loro assegnati. Questa è la realtà!

CIPOLLA. Questo modo di formazione della proprietà non è solo della Puglia, è di tutto il Mezzogiorno.

CROLLALANZA. E allora non mi interrompa e manifesti dopo il suo dissenso.

Dunque, dicevo che l'azienda deve nascere spontanea; aggiungo che deve avere la finalità, prevalentemente, di essere autosufficiente alle esigenze domestiche, cioè di poter produrre quello che occorre alla famiglia che la conduce; il che non è detto che debba rappresentare l'unica fonte di reddito, perchè quella famiglia, se necessario, deve poter distaccare qualche sua unità, per andare a lavorare, in alcuni periodi, sia in altre aziende meccanizzate, sia negli stabilimenti

industriali. Concepita a questo modo, oltre che alla grande e media azienda meccanizzata, noi siamo favorevoli anche all'azienda familiare, ma questa genesi è ben diversa da quella che nascerebbe nell'incubatrice degli enti!

Certo, esiste, specialmente in alcuni comprensori ove hanno operato gli enti, il problema della polverizzazione della terra e quindi la necessità di una ricomposizione fondiaria adeguata alle nuove esigenze domestiche e di mercato, così come esistono problemi di indagine e di studio per un'efficiente politica di sviluppo agricolo, per la redazione dei cosiddetti piani, per il superamento di persistenti squilibri territoriali e settoriali, per l'organizzazione, la difesa e il collocamento dei prodotti agricoli. Esiste inoltre il problema, non meno assillante e non meno importante sul piano umano, del personale degli attuali enti.

Per quanto riguarda la ricomposizione fondiaria, nei comprensori dove hanno operato gli enti di riforma, sarebbe preferibile onorevole Ministro, a mio modo di vedere, anzichè trasformare tali enti in organismi permanenti, allo scopo di provvedere anche a tale compito, lasciarli ancora in vita per il tempo strettamente necessario a realizzare simile compito, che dovrebbe, comunque, esaurirsi nel giro di pochissimi anni, assumendo carattere prevalente di attività di stralcio.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue **CROLLALANZA**). La ricomposizione però dovrebbe essere circoscritta prevalentemente nel perimetro degli stessi comprensori, ciò che sarebbe facilitato dall'abbandono di molti poderi o quote da parte degli assegnatari. Ove il riaccorpamento si rendesse difficile, bisognerebbe promuovere, lasciando pure l'assegnazione individuale, gestioni a carattere cooperativo per lo utilizzo razionale ed economico delle mac-

chine, per i lavori che potrebbero essere eseguiti con minore impiego di mano d'opera e con minor dispendio, nonchè per la conservazione e vendita dei prodotti.

Dovendosi, peraltro, procedere alla ricomposizione fondiaria, anche fuori di tali comprensori, stante la polverizzazione della terra anche in altre zone, un simile compito potrebbe essere affidato ai consorzi di bonifica, che viceversa il senatore Masciale

vorrebbe far sparire dalla circolazione, dimenticando che ciò sarebbe in contrasto con il piano quinquennale che ne prevede viceversa il potenziamento. Si metta quindi d'accordo il senatore Masciale con l'onorevole Pieraccini, autore di quel piano.

MILILLO. In armonia, però, con la esperienza negativa di cinquant'anni.

ROLLALANZA. Posso anche essere d'accordo sul fatto che alcuni consorzi non abbiano funzionato, ma ve ne sono anche di quelli che hanno bene operato.

MILILLO. I tre quarti sono in gestione commissariale.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Milillo, lei sa che non è vero: le gestioni commissariali sono eccezioni.

ROLLALANZA. Compiti di ricomposizione fondiaria, da parte dei consorzi di bonifica, sono del resto previsti dalla stessa legge Serpieri sulla bonifica integrale. Quindi esistono gli strumenti per agire, senza bisogno di creare organismi nuovi o di trasformare organismi esistenti, per realizzare le finalità dello schema di programmazione e del Ministero dell'agricoltura.

Molti altri dei compiti che si vorrebbero riservare agli istituendi enti di riforma potrebbero essere più opportunamente e logicamente affidati sia agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, modificati nelle loro strutture, potenziati nel personale, ammodernati e snelliti nelle procedure, sia ad istituende condotte di agronomia. Come esistono le condotte mediche e quelle veterinarie, così, in relazione alla situazione particolarmente incresciosa in cui si dibatte la nostra agricoltura, si dovrebbero istituire simili condotte, per lo meno nei centri più importanti, là dove sia in atto una trasformazione fondiaria o comunque vi sia maggiormente bisogno di assistenza e di orientamento degli agricoltori. Si tratterebbe, in sostanza, di ripristinare le vecchie benemerite cattedre ambulanti di agricoltura.

Altri compiti, infine, potrebbero essere assolti col ripristino degli enti economici fra gli stessi operatori agricoli a difesa della produzione. È bene, al riguardo, sottolineare che i suddetti enti non erano stati creati in funzione dirigistica o statalistica: erano associazioni di agricoltori realizzate per settore, (olivicoltura, viticoltura, eccetera) che si adoperavano a difendere il prodotto ed a trovare i mezzi migliori per garantire gli interessi degli associati. Bisognerebbe perciò facilitare le intese che sono in corso, ed a buon punto, fra la Confederazione dell'agricoltura, quella dei consorzi agrari e dei coltivatori diretti.

Il problema del personale è indubbiamente un grosso problema, che merita tutte le cure e tutte le attenzioni, e per il quale bisogna pur trovare una soluzione. Del resto la preoccupazione per questo problema è implicita nello stesso disegno di legge sottoposto al nostro esame, laddove si afferma che il personale non destinato a rimanere negli enti trasformati o ad essere impiegato nei nuovi enti, verrebbe utilizzato, almeno in parte, presso il Ministero dell'agricoltura. Debbo dire in proposito che, se è vero che gli enti si sono spesso inflazionati di personale per esigenze clientelistiche ed elettorali, assumendo elementi non idonei, che non hanno mai assolto ad alcun compito proficuo, ma che si sono sempre puntualmente recati, alla fine del mese, a ritirare lo stipendio, è anche vero che negli enti di riforma vi sono degli ottimi funzionari e degli ottimi tecnici. E se noi lamentiamo degli errori tecnici ed economici questi, più che a loro, sono da addebitarsi alle direttive che partivano dall'alto, spesso in contrasto con il parere degli stessi tecnici. Dico questo con cognizione di causa, avendo avuto la possibilità di parlare con alcuni funzionari i quali erano i primi critici delle cose che si imponeva loro di fare. Si potrebbe obiettare che quando si è costretti ad eseguire ordini dei quali non si è convinti si dovrebbe lasciare il posto che si occupa. Restiamo però sul piano della realtà, e non viviamo nelle nuvole!

È pacifico dunque che il problema del personale debba essere risolto, in parte me-

dianete il suo assorbimento nel Ministero dell'agricoltura, soprattutto al fine di potenziare gli organi periferici, cioè gli Ispettorati dell'agricoltura; in parte con l'assorbimento degli elementi più qualificati, cioè di buoni tecnici agricoli, in quelle che io chiamo le condotte di agronomia; infine col favorire, con tutti i mezzi più allettanti, l'esodo di quei dipendenti che hanno inflazionato gli organici degli enti e che non hanno arrecato alcun concreto contributo alle loro realizzazioni.

Ritornando sul problema della istituzione degli enti di sviluppo dirò che noi siamo contrari, non soltanto per i precedenti degli enti e delle sezioni speciali di riforma fondiaria, che sono stati nel complesso tutt'altro che incoraggianti, chechè ne pensi lo egregio relatore, ma anche e più specificamente per gli errori da essi compiuti sul piano tecnico, economico e finanziario.

Innanzitutto si è dovuto registrare un costo eccessivo. A tale riguardo vi sono delle cifre allarmanti, che non sono nostre, ma provengono dai rilievi autorevolmente formulati dalla Corte dei conti. È vero che essi sono stati in parte contestati, se non sbaglio, dallo stesso Ministero, ma il fatto è che il loro costo effettivo, da una iniziale previsione di 300 miliardi, sarebbe arrivato alla cifra di 1.500 miliardi! Io non so fino a che punto siano valide le contestazioni o le affermazioni e fino a che punto corrispondano alla realtà, però una cosa sembra pacifica, e cioè che questi enti di riforma sono costati moltissimo, sia per il costo delle opere, sia per gli errori compiuti. Per esempio, nel Tavoliere di Puglia, i poderi più grossi dotati di casa colonica, in un ambiente di agricoltura a carattere semi-estensivo e suscettibile di irrigazione solo in alcune zone, ed in un tempo futuro, sono risultati dell'estensione al massimo di 6 ettari, mentre le quote concesse agli assegnatari hanno raggiunto in media i due ettari appena, pur trattandosi di famiglie numerose. Questo è semplicemente assurdo, tanto più che nel Tavoliere c'erano i precedenti dell'Opera per i combattenti, la quale prudentemente aveva realizzato poderi di estensione media non in-

feriore ai trenta ettari, a volte anche assai superiore.

Il costo eccessivo di questi enti non è derivato soltanto dalle suddette cause, bensì anche dalla politica spendereccia che li ha caratterizzati. Si sono fatte spese eccessive di propaganda e si è largheggiato in spese di personale, di mezzi di trasporto, di cerimonie, eccetera.

Si sono, inoltre, effettuate imponenti commesse di trattori e di altre macchine che pur si sapeva di non poter impiegare se non in modestissima parte, e che poi in misura notevole — egregio collega Bolettieri, forse lei ne saprà qualche cosa — sarebbero state svendute ad agricoltori pugliesi o lucani.

Ma non sono solo queste le ragioni del nostro dissenso. Noi siamo convinti che gli enti di sviluppo, espandendosi gradatamente in tutta la Nazione, finirebbero con il creare una nuova, imponente, farraginoso burocrazia ed uno strumento di potere a servizio della classe politica dirigente; essi inoltre assorbirebbero ingenti mezzi finanziari, che potrebbero essere più utilmente impiegati a vantaggio dell'agricoltura: i 32 miliardi annui, che si vorrebbero portare a 36, sarebbero facilmente superati. Eloquenti sono al riguardo i precedenti degli attuali enti. Nella sua relazione di minoranza il collega Grimaldi ha precisato che essi hanno 12.000 dipendenti e comportano una spesa annua di 35 miliardi, di fronte ai 10.000 dipendenti del Ministero dell'agricoltura su tutto il territorio nazionale ed ai 25 miliardi di stanziamenti che figurano nel bilancio di tale Ministero.

È da considerare poi che tali enti svuoterebbero in gran parte delle loro funzioni gli organi periferici del Ministero o interferirebbero con essi e assolverebbero, tra l'altro, funzioni inconcepibili ed assai rischiose, come quelle intese a realizzare iniziative dirette nel settore della lavorazione, trasformazione e collocamento dei prodotti, o a prestare garanzie fidejussorie a favore di cooperative.

Comunque, ove nonostante le considerazioni ed i rilievi esposti finora si volesse persistere nell'istituzione degli enti di sviluppo, bisognerebbe per lo meno ridimensio-

narne i compiti. Tale necessità risponde peraltro allo stato di diffidenza e di perplessità verso di essi che si riscontra in vasti strati dell'opinione pubblica, non soltanto in quella degli « agrari », come si usa dire con termine ingiustamente dispregiativo, e che costituisce motivo di nuova sfiducia nelle campagne.

Del resto, come si legge nella nostra relazione di minoranza, lo stesso senatore Bolettieri, in seno all'8ª Commissione permanente, nonostante gli originari criteri della legge fossero più prudenziali, non esitò a manifestare anch'egli delle perplessità sulla nuova configurazione da attribuire agli enti.

È vero che successivamente, nella relazione di maggioranza, si è fatto poi sostenitore di più vasti compiti da attribuire a tali enti, forse voluti dallo stesso Governo; ma fra le righe, caro senatore Bolettieri, le preoccupazioni affiorano ugualmente.

BOLETTIERI, relatore. Ma in senso molto diverso.

CROLLALANZA. Glielo dimostrerò in seguito, come affiorano! Nella situazione nella quale si dibatte attualmente la nostra agricoltura, e di fronte agli impegni che ci derivano dalla partecipazione al MEC, è quanto mai consigliabile, dunque, evitare ogni motivo di nuovo allarme e di turbamento nella massa degli agricoltori, grossi o piccoli che siano, con prospettive di nuove forme di dirigismo, di statalismo, di parastatalismo.

Non dimentichiamo che la maggior parte delle aziende agricole, dalle più grandi alle più piccole, sono oggi in difficoltà e si chiudono generalmente in passivo o con redditi estremamente modesti, che si aggirano dall'1 al 2 per cento in media. L'ammontare delle cambiali e dei debiti degli agricoltori ammonta, infatti, ad oltre 1.000 miliardi; una cifra da niente, evidentemente! Questi 1.000 miliardi bisognerà pure pagarli. Eppure, nonostante lo scarso reddito, nonostante l'esodo di circa un milione di unità attive dal settore agricolo, l'intraprendenza e l'attaccamento alla terra della maggior parte degli operatori agricoli hanno realiz-

zato dal 1951 al 1961 un incremento di prodotto lordo di circa 1.300 miliardi!

Ebbene, onorevole Ministro, se il reddito agricolo, nonostante l'accresciuta produzione, rimane — come ha riconosciuto lo stesso suo collega del bilancio, onorevole Pieraccini, nella sua relazione annuale — in uno stato di preoccupante depressione, anziché creare e trasformare artificiosi e costosi organismi, per lo meno di discutibile utilità, cerchiamo di ridare concreta, effettiva fiducia agli imprenditori agricoli, alleviandoli nelle loro difficoltà; orientandoli e consigliandoli in relazione alle esigenze competitive del mercato comunitario; favorendoli con l'ammortamento, nel tempo, della loro pesante situazione debitoria e con la possibilità di concessione di crediti di investimento e di esercizio a condizione di effettiva aderenza al costo dell'impresa; stimolando ed incoraggiando il ripristino degli enti economici a difesa della produzione e la loro consociazione in gestioni aziendali meccanizzate, cioè in aziende cooperative capaci di fronteggiare l'esodo dai campi e di ottenere la riduzione dei costi di produzione; alleggerendo adeguatamente la pressione fiscale; adottando, insomma, tutti quegli altri provvedimenti ed accorgimenti che valgano a togliere gradatamente l'agricoltura nazionale dallo stato di depressione economica in cui si dibatte, ed a dare, infine, riconoscimento di piena cittadinanza sul piano morale, così come a tutti gli altri operatori economici, a coloro che dell'agricoltura sono gli artefici.

Se si opererà in tal modo — se ne può essere certi — gli agricoltori potenzieranno la loro volontà ed intraprendenza per superare le difficoltà della situazione presente e per schiudere gradatamente una nuova era di prosperità a quello che è il settore fondamentale dell'economia nazionale. Tutto ciò, del resto, è riconosciuto implicitamente dallo stesso relatore di maggioranza, senatore Bolettieri, che pure si è fatto sostenitore, con le proposte della Commissione, dell'attribuzione di più vasti compiti agli enti di sviluppo, allorché egli ha scritto testualmente: « Tuttavia l'attività agricola dovrà pur sempre fondarsi sull'iniziativa pri-

vata, che deve essere aiutata, incoraggiata ed orientata senza pesanti costrizioni, che specialmente oggi riuscirebbero insopportabili ».

F R A N Z A . È il linguaggio oclocratico dei democristiani di sinistra, questo. (*Interruzioni dal centro*).

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, solo dando, nelle attuali contingenze, pieno riconoscimento e valido sostegno all'iniziativa privata, fattore fondamentale per assicurare il graduale sviluppo, l'ammodernamento e la ripresa della nostra agricoltura, si pone questa in condizioni di fronteggiare la competitività nell'area del Mercato comune e di realizzare l'obiettivo di fondo che la stessa programmazione si propone, cioè « il raggiungimento di una sostanziale parità tra la produttività, espressa in termini di reddito, del settore agricolo e quella degli altri settori »: il che varrà ad eliminare i forti squilibri settoriali e territoriali oggi esistenti ed a realizzare quelle finalità, di ordine economico e sociale, che sono alla base della nostra Costituzione. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Audisio. Ne ha facoltà.

A U D I S I O . La ringrazio, signor Presidente, della facoltà che mi concede di intervenire in questo momento nel dibattito in corso e mi permetto di entrare nel vivo della materia che intendo trattare senza alcun preambolo. A pagina 6 della relazione di maggioranza che illustra il disegno di legge proposto dall'8^a Commissione permanente, dal titolo « Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività », si legge: « Non potendo al momento creare in ogni Regione un ente di sviluppo, si è inteso precisare l'organizzazione, le attività e le finalità dei nuovi enti che nascono dagli enti di riforma fondiaria e di colonizzazione già esistenti, con la creazione di due nuovi enti nelle Marche e nell'Umbria ». E ciò perchè,

secondo quanto viene asserito dall'onorevole relatore, il rapporto della Commissione nazionale della programmazione economica consiglierebbe di procedere all'istituzione degli enti nelle varie Regioni con la necessaria gradualità. Così, per uniformarsi a tale consiglio, si scelgono due Regioni, le Marche e l'Umbria, e si imprime un indirizzo alla gradualità, che non si può comprendere se non si spiegano tutti i criteri seguiti per la scelta. Infatti, se si crede di aver assolto il proprio compito dichiarando genericamente che in quelle due Regioni è in via di graduale, progressivo esaurimento l'istituto della mezzadria, non sarà difficile, per esempio, a noi rappresentanti del Piemonte, dimostrare che la nostra Regione congloba tali e tanti fattori che non possono non essere presi in considerazione quando si tratti dell'istituzione dell'ente di sviluppo in agricoltura.

Poi vi è un'altra considerazione che sorge spontanea. Se si applica il criterio di un processo graduale nell'istituzione dei nuovi enti di sviluppo, entro quali limiti di tempo tale processo dovrà svolgersi? Se nella legge fosse previsto già sin d'ora un termine, entro il quale si fissasse l'impegno per l'istituzione in via generale dei nuovi enti in tutte le singole Regioni, è chiaro che il discorso da farsi avrebbe altri contenuti. Ma, stando al testo al nostro esame, non vi è nulla di concreto e nemmeno nulla di indicativo al riguardo, per cui è da presumere che, data l'invocata gradualità, si debba attendere che il Governo presenti un nuovo disegno di legge per l'istituzione degli enti di sviluppo nelle altre Regioni, e per questo poi si segua tutto l'*iter* parlamentare solito. Pensate voi che i problemi delle altre Regioni possano attendere ancora tanto tempo, quando è abbondantemente dimostrato e largamente ammesso che essi, non essendo stati affrontati e risolti organicamente in questi anni, postulano un impegno decisivo per sorreggere, incoraggiare, assistere, proteggere e potenziare l'agricoltura in quelle zone? Permettete allora, onorevoli colleghi, che esponga alcuni argomenti, corredati da significative cifre statistiche, che si riferiscono alla mia terra piemontese, per di-

mostrare che anche la Regione dalla quale originarono i moti per l'unità d'Italia non ha avuto classi dirigenti tanto avvedute, sul piano economico-sociale, da saper risolvere equamente le questioni dell'esistenza che interessano le categorie del popolo lavoratore, specie quelle del lavoro agricolo.

Nel Piemonte si possono individuare due distinti gruppi di provincie, aventi caratteristiche economiche notevolmente diverse. La parte occidentale della Regione (Torino, Vercelli, Novara) ha raggiunto un notevole sviluppo economico e sociale, e un certo equilibrio nella ripartizione delle forze attive di lavoro. Le percentuali degli attivi dedicati all'agricoltura sono le seguenti: 12 per cento per la provincia di Torino, 15 per cento per la provincia di Novara, 20,5 per cento per la provincia di Vercelli. Nella parte orientale della Regione (Cuneo, Asti, Alessandria) l'evoluzione dell'economia, invece, è stata più lenta e il processo d'industrializzazione non ha toccato notevoli livelli. Quindi prevale l'economia agricola, che accoglie gli attivi nelle seguenti percentuali: Alessandria 37 per cento, Cuneo 47 per cento, Asti 50,5 per cento. Tuttavia, in conseguenza del processo di « marginalizzazione » della nostra agricoltura, tra il 1963 e il 1964 nella Regione piemontese si è avuto un arretramento medio del 12,8 per cento, con punte massime nella provincia di Alessandria (20,4 per cento) e nella provincia di Asti (26,5 per cento). E ciò mentre per lo stesso periodo considerato si registrava in Valle d'Aosta un aumento del 16,5 per cento; ma in Valle d'Aosta esiste, funziona ed opera la Regione, l'istituto regionale.

Ma quale ambiente agricolo presenta il Piemonte? Come si presentano le strutture fondiarie, considerando il problema dell'esodo rurale e il ritardato sviluppo delle forze produttive e dei mezzi di produzione? Se si volesse compiere una seria analisi dei fattori che caratterizzano attualmente la situazione dell'agricoltura piemontese, non si tarderebbe a valutare il problema dell'equilibrio territorio-popolazione-risorse come fenomeno risolvibile con la piena applicazione di tutte le operazioni previste dall'articolo 3 del disegno di legge al nostro es-

me. Potrei anche richiamarmi all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, il quale elenca tutta una serie di compiti degli enti di sviluppo indirizzati a finalità il cui perseguimento senz'altro si impone nella nostra terra piemontese. Se gli enti di sviluppo, come dice il relatore, devono perseguire fini economico-produttivi ed interpretare le direttive della politica di sviluppo economico indirizzando « la spinta evolutiva verso il progresso moderno della società rurale » (sono testuali parole del relatore), non si comprende come possa escludersi tutta l'agricoltura piemontese da una tale prospettiva.

Dove e come è articolata l'agricoltura del Piemonte nei quattro territori in cui è stata localizzata? Permettetemi, onorevoli colleghi, (non è per tediarvi, e nemmeno per la errata presunzione che voi non conosciate la nostra terra piemontese, ma il richiamo fa parte dell'economia del mio intervento) di dare un quadro approssimativo, schematizzato finchè vogliamo, ma abbastanza chiaro, della situazione. Primo territorio: la pianura, che si estende per circa un quarto di tutta la superficie regionale, con prevalenza di terreni di medio impasto, in parte irrigui e in parte con notevoli possibilità di irrigazione. La piccola proprietà coltivatrice è maggiormente diffusa nelle provincie di Cuneo, Asti, Alessandria, Torino e nella zona irrigua non interessata alla coltura del riso. Tuttavia, anche nelle plaghe risicole è ancora presente l'impresa familiare. Esistono favorevoli condizioni per estendere l'irrigazione, ed è manifesta la necessità di una conveniente sistemazione idraulico-agraria dei terreni. Intanto si tenga presente che, anche per la pianura, difettano ancora la viabilità rurale, gli acquedotti e gli elettrodotti. Notevoli e diffuse sono le deficienze ricettive e funzionali negli impianti aziendali, ed occorre adeguare, se si vuol rendere efficace la pratica irrigua, le strutture ad essa adibite. Urgente è il problema del potenziamento, del risanamento e del miglioramento genetico-funzionale degli allevamenti zootecnici, soprattutto di quelli bovini. Si pensi che nella sola provincia di Vercelli dal 1960 al 1963 il patrimonio bo-

vino è passato da 109.100 capi a 72.232 capi: vi è stata una riduzione del 33,8 per cento.

Secondo territorio: si estende per circa il 3 per cento dell'intera superficie del Piemonte e comprende i comprensori classificati di bonifica della Baraggia vercellese e novarese, quest'ultimo ricadente nel più ampio e vasto perimetro dell'Associazione irrigazione Est Sesia, della quale è opportuno ricordare subito alcune peculiarità funzionali. Questo Ente, che domina su ben 200 mila ettari di terreno, fa pagare i più alti canoni di irrigazione, raggiungendo il massimo limite di ben 45 mila lire per ettaro nelle risaie; in certi casi, il costo dell'irrigazione ha quasi toccato il livello degli affitti. È evidente che solo ponendo sotto controllo dell'Ente regionale di sviluppo questo autentico monopolio delle acque irrigue, potrebbero modificarsene le strutture e le funzioni, impedendogli di continuare nell'esoso sfruttamento dei contadini che sono in gran parte degli affittuari.

In questa estesa zona del novarese e del vercellese dove è preminente la risicoltura e la zootecnia, dovrebbe essere incoraggiata la tendenza all'espansione delle colture foraggere per puntare all'incremento degli allevamenti bovini. Sono qui ben presenti specifici problemi inerenti alla bonifica e alla conseguente trasformazione fondiaria, specialmente irrigua.

Terzo territorio: le zone collinari. Questo territorio si estende per circa il 30 per cento dell'intera superficie della regione piemontese in due formazioni geologiche, l'una posta a ridosso dell'arco alpino, l'altra che, dalle Alpi Marittime, si protende attraverso le Langhe, il Monferrato e il Tortonese verso la alta Pianura Padana. Vi è molto diffusa la piccola e piccolissima proprietà diretto-coltivatrice; la mezzadria è presente soprattutto nelle provincie di Cuneo, Alessandria e Asti, mentre l'affitto si riscontra là dove la media proprietà e in qualche caso anche la grande hanno da tempo instaurato il proprio dominio.

Ma il discorso sulla collina piemontese lo riprenderò più avanti; per adesso dirò che gli ordinamenti colturali sono prevalentemente a carattere viticolo, cerealicolo, forag-

gero mentre, in prossimità dei centri urbani, maggiore rilevanza assume l'indirizzo vitifrutticolo e orticolo. Il territorio nel suo insieme presenta notevoli suscettibilità, sempre poco valorizzate, per l'estensione del sistema irriguo, specie mediante la costruzione di laghetti artificiali di interesse collettivo. Nella realtà si manifestano, inoltre, diffuse deficienze nell'approvvigionamento idrico ed elettrico, mentre permane deficiente la viabilità rurale ed è frequente il dissesto idrogeologico. Nell'ambito aziendale è generalmente scarsa la consistenza e la funzionalità dei fabbricati rurali, e deficiente risulta la sistemazione del terreno, come è stato ancora recentemente rilevato dal Comitato nazionale per la collina. Tutto ciò impedisce, insieme alla mancata soluzione dei problemi irrigui, l'incremento delle produzioni foraggere, quando si ammette che nel settore zootecnico vi sarebbero vaste possibilità di miglioramento genetico funzionale e di risanamento, tanto per i bovini quanto per i suini e per gli ovini. Molto notevoli sono le necessità di assistenza tecnica soprattutto per i coltivatori diretti; decisiva per l'avvenire economico di tutta l'agricoltura piemontese sarà la funzione che dovrà essere esercitata da una più vasta realizzazione di strutture cooperative per la lavorazione e per la vendita dei prodotti.

Quarto territorio: le zone montane. Si estende dalla cerchia alpina fino alle Prealpi e all'alta Pianura del Po, con una notevole differenziazione che riguarda sia l'ambiente naturale, sia le condizioni economiche. In particolari situazioni si trovano inoltre i territori montani preappenninici del Tortonese, del Novese e dell'Ovadese, in provincia di Alessandria. Nel territorio è presente la grande proprietà, anche di enti e comuni, con ordinamento silvopastorale; ma predominante come numero è soprattutto la piccola proprietà a conduzione diretta.

Nelle zone di altitudine più elevata rivestono particolare importanza le sistemazioni idraulico-forestali e idraulico-agrarie, nonché il miglioramento dei pascoli. Il territorio, in generale, è scarsamente provvisto di infrastrutture, indispensabili a determinare con-

dizioni di vita favorevoli al permanere dell'insediamento umano.

Anche le strutture aziendali sono quasi ovunque inadeguate sia alle necessità produttive, sia a quelle di abitabilità dei contadini. La nostra montagna piemontese ha urgente bisogno di un notevole, organico intervento, che può aversi solo con una previsione chiara e precisa di opere da finanziare, tendenti ad un certo scopo economico coordinato e valutato in un piano graduale. Ecco ancora ribadirsi l'insostituibile funzione dell'ente regionale di sviluppo, specie se si consideri che finora i Consigli di valle non sono mai apparsi come strumenti di coordinamento e di direzione nell'opera di programmazione e di pianificazione della rinascita delle vallate nei settori agricolo, industriale, artigianale, turistico e commerciale.

Anche per esigenze dell'economia nazionale occorre provvedere allo sviluppo degli allevamenti zootecnici, da perseguire con interventi che vadano dalla diffusione e dal miglioramento delle colture foraggere alla costituzione di piccoli impianti di ferti-irrigazione, dal potenziamento delle attrezzature al miglioramento ed incremento del bestiame. Nel concreto, si potrebbe indicare, ad esempio, una iniziativa che si rivela di particolare urgenza, un'iniziativa, cioè, che punti al miglioramento degli alpeggi per il sano ricovero del bestiame, in collegamento con la istituzione di forme cooperativistiche per la lavorazione e la vendita dei prodotti.

L'attività forestale deve essere opportunamente accresciuta, favorendo la conservazione, la razionale utilizzazione e il miglioramento del patrimonio boschivo. Nelle zone di media e bassa montagna, e in particolare nei fondo valle, oltre l'estensione delle superfici a bosco, potrebbero essere proficuamente ampliate le colture frutticole specializzate. Con l'istituzione dell'ente di sviluppo agricolo sarebbe resa possibile l'introduzione di nuove macchine specie per la raccolta dei foraggi, per la lavorazione dei prodotti anche legnosi, per la lavorazione dei terreni, mentre l'organizzazione cooperativa per la trasformazione e per la vendita dei prodotti potrebbe rafforzare le proprie strutture economiche.

Avrete rilevato, onorevoli senatori, come fino a questo momento io abbia dato un tono assolutamente obiettivo alle cose che ho detto: non ho ancora valutato in quale misura l'ente di sviluppo che viene proposto nel disegno di legge presentato dall'8^a Commissione possa in qualche modo soddisfare a queste esigenze. Ma credo che nel prosieguo del mio intervento tale valutazione verrà chiaramente posta in evidenza.

Di consueto, quando si considera il Piemonte, se ne parla con una certa superficialità, come di una regione economicamente avanzata, soprattutto perchè nelle varie città, oltre che nel capoluogo, sono presenti grandi complessi industriali. Da diversi anni, però, è in atto una certa crisi a causa del tipo di sviluppo imposto dai monopoli; in particolare a causa del tipo di rapporto città-campagna, basato sulla concentrazione industriale e sulla priorità dell'azienda agraria capitalistica, alleata dei grandi monopoli. Questo tipo di crisi ha determinato e determina ogni anno una massa di lavoro contadino non pagato, che gli economisti valutano attorno ai 100 miliardi di lire. A ciò si aggiungono gli effetti dell'esodo rurale dalle campagne verso la città; ed allora si vorrà convenire che non si esagera quando si afferma che la presenza di una politica monopolistica nel Piemonte è veramente preoccupante.

Mentre l'incremento demografico dal 1951 al 1961 è stato di 371.785 unità, pari al 10,6 per cento della popolazione, l'esodo dalle campagne, malgrado il sensibile ricambio della mano d'opera immigrata dal sud e da altre regioni depresse, ha ridotto le forze attive del lavoro agricolo in Piemonte dai 490 mila maschi del 1959 ai 308 mila del 1964, mentre contemporaneamente le unità femminili attive in agricoltura sono scese da 199 mila a poco meno di 156 mila. Ne è così conseguita una radicale trasformazione nella utilizzazione della mano d'opera e nel mercato del lavoro. Tale fenomeno si è fatto sentire in modo più acuto nelle tradizionali colture attive, dove vi era un più largo impiego di mano d'opera, come ad esempio nella coltura del riso la quale, mentre richiedeva nel 1938 circa 900 ore di lavoro per ettaro, attual-

mente, grazie all'impiego dei mezzi meccanici e dei diserbanti chimici, nelle aziende capitalistiche organizzate ne richiede soltanto 120. Di conseguenza la produttività, espressa in chilogrammi di risone prodotto per giornata-lavoro, è salita da chilogrammi 28 a chilogrammi 195.

Si calcola che il monte salari nella sola provincia di Vercelli, dove predomina la risicoltura, sia diminuito negli ultimi 10 anni di oltre dodici miliardi e mezzo di lire. Ancora una volta rimane dimostrato che gli aumenti di produttività, dovuti prevalentemente alla concentrazione degli investimenti a favore della grande azienda capitalistica, hanno alimentato il processo di accumulazione, determinando un aumento della rendita differenziale a tutto danno dei redditi di lavoro, e, attraverso l'incremento della spesa pubblica in agricoltura, un aumento del superprofitto monopolistico.

Di qui la nostra richiesta che gli enti di sviluppo non siano organismi dotati soltanto del potere di esproprio, ma vengano dotati anche di poteri che consentano l'erogazione degli investimenti pubblici in agricoltura in funzione antimonopolistica. E nel chiedere la presenza dell'ente di sviluppo in Piemonte pensiamo, prima di tutto, alla possibilità di una iniziativa che coinvolga l'azienda capitalistica per la contrattazione degli investimenti e degli indirizzi culturali, con la prospettiva del trapasso della terra dalla grande azienda capitalistica alla grande azienda cooperativa.

In secondo luogo, noi pensiamo che i coltivatori diretti debbano essere garantiti dal pericolo del passaggio dei poteri di esproprio, in materia di ricomposizione fondiaria, ad enti burocratici, privi dell'autorità che solo può essere assicurata da un funzionamento democratico degli istituti.

Orbene, poichè i vari Governi del cosiddetto centro-sinistra hanno qualche volta ammesso che essi vorrebbero condurre una politica di freno allo strapotere dei monopoli (tanto che si redarguisce chi faceva il viso dell'incredulo ricordandogli che esiste perfino una Commissione d'inchiesta parlamentare sui monopoli), perchè non dare un avvio concreto di tale politica nella nostra terra

piemontese, dove ha sede il monopolio per eccellenza, cioè l'Ente nazionale risi?

Pensavo che, ad un certo punto, avrei dovuto fare qualche apprezzamento sull'intervento che il collega Tortora ha svolto ieri a tale proposito: mi dispiace che egli non sia presente, perchè avrei desiderato porgli alcune domande. Infatti, avendo egli dichiarato che « il secolare rastrellamento di capitali operato in agricoltura attraverso superate strutture di mercato da enti corporativi, come ad esempio l'Ente risi », tale argomento avrebbe offerto l'occasione per un interessante scambio di idee.

Con la presenza dell'ente di sviluppo sarà possibile privare l'Ente risi di ogni funzione di carattere economico-commerciale, lasciandogli soltanto assolvere funzioni tecnico-scientifiche per garantire lo sviluppo agronomico del settore della risaia. Invece fino ad oggi l'Ente risi ha rappresentato un fattore di immobilismo totale nelle zone della risaia, per la difesa delle vecchie strutture proprietarie e degli organismi speculativi, preparando con ciò stesso la crisi della risaia, attraverso la sostituzione di una parte delle vecchie forze tradizionali esistenti in essa con nuove forze tratte dal capitale finanziario, che ha acquistato immense estensioni di terreno per impiantarvi il pioppeto creduto ancora più redditizio del riso. Ma perchè non applicare subito anche per il Piemonte la norma che prevede — cito la lettera d) dell'articolo 3 — di realizzare e gestire temporaneamente, specie per la lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, attrezzature, impianti e servizi, qualora questi assumano aspetti di particolare utilità per la valorizzazione dei settori e territori interessati?

Onorevole relatore, come potrà non essere d'accordo con la nostra proposta se ella ha già dichiarato che vi è la volontà chiara, ricca di mordente, di creare organismi nuovi, capaci e dinamici, che sappiano andare vicino all'imprenditore agricolo, là dove esso opera sulla terra, per assisterlo nelle sue difficoltà tecniche ed economiche ed aiutarlo nella sua attività produttiva e di valorizzazione mercantile delle produzioni?

Un altro aspetto della politica monopolistica che vogliamo qui denunciare è quello che si riferisce alle zone montane, il cui grave fenomeno dell'abbandono, causa prima della liquidazione della piccola impresa contadina, si è tentato, in genere, di coprire dietro il paravento di iniziative in favore del turismo. Noi non vogliamo che la gente rimanga abbarbicata alla montagna, quando in montagna non si può più vivere ed esiste la possibilità di andarsene. Diciamo apertamente che, se il lavoratore non trova più convenienza a restare nella sua terra e sulla sua terra e trova invece la possibilità di sistemarsi altrove, egli può pure occuparsi in fabbrica o in ufficio. Finchè questo è un processo normale, è di per se stesso un fatto di progresso.

Quando però masse ingenti di lavoratori della montagna e della collina sono cacciate dalle loro terre, questo non è più un processo normale: esso comporta tutta una serie di sofferenze umane, di disagi, di turbamenti di tutta la vita sociale ed economica. Noi siamo decisamente contrari a tali aspetti del fenomeno, ed è per questo che facciamo quanto è nelle nostre possibilità per aiutare il contadino, quando vuole, a restare a casa sua, a lavorare e a vivere nel seno della propria famiglia.

Per riordino fondiario nelle zone montane non si deve intendere l'esproprio forzato delle terre allo scopo di creare delle piccole aziende capitalistiche; bisogna orientarsi verso la riunione volontaria del terreno, onorevole Ministro! È una forma democratica che dovrebbe entrare nella prassi permanente di un Ministero e di un Governo democratico.

GRIMALDI. La legge Serpieri: la riunione volontaria delle proprietà!

AUDISIO. Peccato però che Serpieri non l'abbia fatta applicare quella legge, onorevole collega; l'ha solo enunciata, mentre noi chiediamo che si applichi! (*Replica del senatore Grimaldi*).

Noi chiediamo la riunione volontaria del terreno, che può avvenire attraverso discussioni e dibattiti che interessino i contadini allo sviluppo della cooperazione.

Quale organismo può delinearsi per l'assolvimento di tali compiti, in una tale prospettiva? Noi vediamo la comunità montana come ente di programmazione di primo grado che assolve i compiti propri dell'ente di sviluppo, avendo ottenuto da questo indicazioni ed aiuti idonei alla soluzione dei problemi.

Con l'accentuarsi del predominio monopolistico, con il sistematico favoreggiamento ed aiuto alla grande azienda agraria e all'azienda capitalistica agricola, tutto il territorio collinare piemontese può venire considerato come un comprensorio di zone economicamente depresse, dove si sono sempre più accentuatamente manifestati questi elementi: elevati costi di produzione, bassi redditi, forti squilibri economici. L'esodo rurale ha qui raggiunto limiti impressionanti. L'invecchiamento della manodopera ha influito sulla capacità produttiva dell'azienda contadina ed ha determinato l'estrema scarsità di manodopera giovanile, avendo provocato con ciò la degradazione e la disgregazione di alcuni settori agricoli, non solo sul piano produttivo ed economico, ma anche sul piano culturale.

Vengono abbandonate colture pregiate e specializzate. La mancanza di manodopera spinge, in certe zone, ad una meccanizzazione superiore al grado di economicità, mentre in altre essa tarda a penetrare. Questo perchè il tutto si è svolto ed avviene sotto la bandiera dell'anarchia più assoluta, senza una guida, un consiglio, un aiuto, un coordinamento, elementi questi che non sarebbero mancati se già fosse da tempo funzionante un autentico ente di sviluppo in agricoltura.

Il senatore socialista Tortora iera sera ha spezzato una lancia a favore di questa tesi. Spezzare in agricoltura i centri di potere: questo è uno dei punti fondamentali che deve prefiggersi l'istituzione degli enti agricoli di sviluppo.

Siete tutti d'accordo, signori del Governo, su questa impostazione? Perchè sarebbe interessante prenderne nota ed avere una risposta, in quanto dalla vostra risposta dipenderà molto anche del nostro atteggiamento.

Parlando della collina piemontese, si dovrebbe sempre riservare un certo spazio alle questioni relative alla vitivinicoltura, che per certe zone rappresenta l'unica attività economico-produttiva. Ma, dopo l'entrata in vigore della legge sulla denominazione d'origine dei vini, e dell'altra, di cui speriamo, signor Ministro, sia prossima la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*...

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È comune speranza!

AUDISIO. ... per la repressione delle frodi e delle sofisticazioni dei mosti, vini ed aceti, la situazione si presenta in un modo diverso che per il passato. Ed è proprio per questo che la presenza dell'ente di sviluppo diviene indispensabile se si vorrà concretamente operare per la valorizzazione delle nostre pregiate produzioni in ordine alle scadenze, previste dai trattati di Roma del MEC, per i prodotti vinicoli: perchè il problema della nostra viticoltura è strettamente legato a profonde modificazioni strutturali, le quali hanno diretta influenza sulla determinazione dei costi di produzione.

Bisogna provvedere ad una decisa azione di orientamento tecnico-economico delle popolazioni interessate. È ormai evidente che non soltanto macchine, concimi, anticrittogamici devono operare il loro ingresso razionale nei vigneti, ma che anche i tecnici dovranno accedervi con frequenza e con passione.

Mentre il potere monopolistico estendeva il proprio regno anche sui territori collinari, impoverendo le locali economie, non si voleva prendere nella dovuta considerazione il fenomeno del declino dei territori ricchi in tempo di viticoltura specializzata, o addirittura di quelli dell'alto colle e di forte pendenza, gradatamente abbandonati.

Quale sorte poteva allora essere riservata agli investimenti del « piano verde » per la parte che doveva riguardare i territori collinari, quando quelli erano i fenomeni che venivano manifestandosi, indipendentemente dalle valutazioni che debbono essere fatte sui suoi cinque anni di applicazione? La crisi nel

settore agricolo collinare è diventata ancora più acuta, e in certi casi è stata spinta a limiti drammatici, proprio per il manifestarsi delle contraddizioni insite nella linea di favoreggiamento della politica del massimo profitto perseguita dai monopoli e dall'azienda capitalistica. Valga questo esempio: in provincia di Alessandria, esiste la valle Borbera, zona dove la depressione economica e sociale è più forte e più disumana; la zona, che nel 1936 contava 16 mila 226 abitanti, nel 1963 ne contava solo 9.088. Il comune di Carrega dal 1951 al 1961 perdeva ben il 42 per cento degli abitanti, mentre alcune frazioni sono prossime al totale abbandono. A Roccaforte il 31,77 per cento delle abitazioni è stato abbandonato. E ciò quando le statistiche ufficiali dicono che il 69,42 per cento degli abitanti della valle erano dediti all'agricoltura. Ottimi affari sono stati realizzati da parte di forniti capitalisti, signor Ministro, soprattutto genovesi, nell'acquisto di quei terreni che, prima coltivati con grande fatica, sono tornati a costituire estese riserve di caccia che pare stiano rendendo un profitto molto marcato. Non ho bisogno di spiegare ciò che sta avvenendo nelle riserve di caccia del nostro Paese: i signorotti della domenica vanno a cacciare nelle riserve pagando un canone al proprietario delle medesime, il quale ricava un profitto enorme e non ha, quindi, nessun bisogno di preoccuparsi di potenziare lo sviluppo zootecnico e lo sviluppo dell'agricoltura nei suoi vari settori produttivi.

Ai cacciatori di profitto non è stato difficile trovare le vie per invocare l'applicazione dei benefici previsti per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, in quanto è stato possibile dimostrare, di volta in volta, che i sussidi richiesti in virtù dell'articolo 13 della famosa legge 2 giugno 1961, n. 454, sarebbero serviti per operare trasformazioni delle aziende agricole in aziende agro-pastorali o agro-silvopastorali oppure silvopastorali o semplicemente forestali, o ancora per la conservazione, il miglioramento, il razionale sfruttamento del patrimonio forestale esistente, oppure per lo sviluppo delle aree forestali. Vi è stata soltanto una questione di scelta tra le tante voci invocabili che esistevano nel « piano verde ». *Voilà le jeu*

est fait dicono i francesi. L'esempio è moltiplicabile per un relevantissimo numero di casi, nel vecchio Piemonte. E così, anziché essersi avuto il potenziamento del patrimonio bovino ed ovino, sono aumentate le lepri, i fagiani, gli uccelletti: obiettivi del *week-end* turistico dei signorotti del famoso triangolo industriale. Anzi, signor Ministro, approfitto della sua presenza per domandarle come mai non avete (dico voi del Ministero dell'agricoltura, non mi riferisco personalmente a lei) risposto alla mia interrogazione con richiesta di risposta scritta numero 2260 del 20 ottobre 1964, che riguardava le cose ignobili che avvengono in certe riserve di questa zona. Provate a fornire sollecitamente certe vostre risposte e, se è possibile, andate a fondo poi in certe questioni che lasciano l'amaro in bocca agli abitanti, quando essi ne vengono a conoscenza.

Ecco alcuni significativi dati dell'alta valle di Susa tratti da una relazione del 1964 dell'Assessorato della montagna della provincia di Torino (fuori quindi di qualsiasi sospetto). Nel comprensorio esistono ben 17.175 proprietà, con 70 mila ettari di terreno; solo 42 proprietà hanno un'estensione superiore ai 25 ettari. Ebbene, esse, pur rappresentando lo 0,24 per cento delle proprietà, conglobano il 74,88 per cento della superficie. Il patrimonio zootecnico in questa vallata, che ancora nel 1951 consisteva in 5.715 bovini e 7.136 ovini e caprini, nel 1964 è sceso rispettivamente a 2.873 bovini e a 4.833 ovini e caprini. Conseguenza: il processo di decremento della popolazione dell'alta Valle di Susa si è manifestato con ritmi crescenti; per esempio Saùze di Cesana in 25 anni ha perso l'80 per cento della popolazione. La gioventù lavoratrice è andata altrove e *in loco* sono rimasti gli anziani, i vecchi, le donne e i bambini, con la conseguenza dell'immiserimento di tutta la economia della vallata. In una inchiesta compiuta di recente in alcune vallate delle nostre depresse zone si è rilevato che i contadini, coraggiosamente ancora residenti e resistenti, hanno coscienza che non dovrebbe essere difficile trovare i mezzi per superare l'attuale situazione di depressione. In sintesi, essi chiedono che si provveda: ad in-

coraggiare l'allevamento del bestiame in forma cooperativa, cioè con le stalle sociali; a concretizzare una nuova azione per trattenere sulla terra la popolazione agricola con contributi, sussidi, esenzioni di imposte; a realizzare le varie ed indispensabili infrastrutture, soprattutto avendo riguardo ai problemi della viabilità; a facilitare alcuni insediamenti industriali *in loco*; a modernizzare l'agricoltura con maggiore meccanizzazione, irrigazione, laghetti collinari, sviluppo dei pascoli, riconversioni culturali. Occorre però un intervento organico e globale su base comprensoriale e ciò può avvenire solamente se vi sarà l'ente di sviluppo nella regione piemontese che affronti appunto organicamente e globalmente questi problemi.

Ancora un punto ed ho terminato. Dopo questa denuncia si pone d'obbligo la domanda: è possibile trasformare l'agricoltura piemontese? Ed ecco la nostra risposta, onorevole Ministro: volendo sintetizzare un giudizio sulla situazione dell'agricoltura piemontese, si può obiettivamente affermare che essa è tale da presentare in sé tutte le caratteristiche di una crisi permanente, che è crisi di strutture, con tutta una serie di varianti e particolarità anche di rilievo, perchè corrispondono al tipo di agricoltura che si è andata sviluppando negli ultimi cento anni. Orbene, di fronte alle scelte cui tendono sempre più, spesse volte ambiguamente, anche le rappresentanze più avanzate dell'attuale centro-sinistra, scelte che sono concretamente orientate al rafforzamento del processo di concentrazione capitalistica nell'agricoltura italiana, chiediamo che anche per il Piemonte si elabori una piattaforma di programmazione, democratica nei suoi obiettivi e nella sua stessa matrice di elaborazione, per puntare su una trasformazione dell'agricoltura piemontese da realizzarsi ad opera dei lavoratori e dei contadini. Da diversi anni si sta sviluppando tutta una pubblicistica interessata, una propaganda molteplice e differenziata tendente a dimostrare che le esigenze della meccanizzazione, della specializzazione e della concorrenzialità imporrebbero una concentrazione delle terre in aziende ed in imprese

agricole di dimensioni ancora più vaste di quelle che costituiscono oggi già la media delle aziende italiane. Ma questa linea ha già cacciato dal lavoro nelle nostre terre migliaia e migliaia di salariati agricoli, declassandoli a disoccupati o a semioccupati in lavori terziari, mentre la pesante mano dello sfruttamento ha immiserito le condi-

zioni di esistenza degli affittuari. Vi sono anche ufficialissime dichiarazioni, come quelle, ad esempio, che si possono trarre dal progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, che potrebbero venire interpretate in vario modo (come di fatto già lo sono) da parte degli ambienti interessati.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue A U D I S I O). Quando si dice e si scrive che sarà posta in atto un'azione sempre più incisiva e determinante per favorire il trasferimento della proprietà a coloro che, con diretto impegno professionale ed apporto di lavoro e capitali, intendono esercitare l'attività agricola nelle sue diverse manifestazioni, a che cosa si vuole alludere, signor Ministro? Se si pensa di voler giungere alla eliminazione dell'affitto e della colonia, lo si dica chiaramente; ma vi è di che dubitarne di fronte a quanto sta avvenendo proprio in questi mesi, dopo l'ultimo San Martino. Da noi l'affittanza agraria a conduzione diretta sta pagando per tutti gli errori e le colpe commessi in passato dalla grande proprietà terriera e capitalistica nei principali settori produttivi, da quello zootecnico a quello del riso, da quello del grano a quello della barbietola da zucchero. E nemmeno con l'avvento dell'equo canone gli affittuari hanno potuto aprire la propria esistenza e quella delle loro famiglie verso migliori prospettive. Con l'applicazione della legge sull'equo canone l'affittanza contadina ha aperto il problema della remunerazione del proprio lavoro, ma non lo ha risolto. In quasi tutto il Piemonte dove è presente l'istituto dell'affitto — e si tratta di oltre 50 mila famiglie — il canone si è fermato a mezza via tra il prezzo di mercato ed una retribuzione che costituisse il riconoscimento del diritto del contadino ad avere comunque pagato il proprio lavoro e quello dei familiari. Gli affittuari sono co-

stretti ad una dura, impari lotta contro la esosità del capitalismo agrario. E per ragioni di civiltà e di progresso, nello spirito della nostra Costituzione, ci si dovrebbe avviare rapidamente verso il superamento dell'affittanza e la creazione della conduzione agricola cooperativa retta sul principio di dare la terra a chi la lavora. Sarà appena opportuno ricordare che in tale attesa noi sosteniamo in modo aperto e conseguente le giuste rivendicazioni della categoria, tendenti al riconoscimento delle migliorie agli affittuari e del loro risarcimento da parte della proprietà terriera, nonchè del diritto ai contributi statali, ai miglioramenti delle abitazioni rurali, e così via.

Quando si parla di cooperazione agricola, bisogna spendere qualcosa in più di qualche parola per dire che essa è argomento più direttamente in relazione col disegno di legge in esame, perchè, se si ammette che una cooperazione efficiente può costituire, specie per le imprese familiari, la soluzione di tutti i problemi delle strutture extra-aziendali, essendo la premessa per promuovere lo sviluppo economico delle aziende, bisogna ben precisare se si intende parlare della cooperazione che si attua a valle della produzione, nella fase di mercato, oppure anche di quella che può organizzarsi a monte della produzione e nella stessa fase della produzione.

Il citato progetto di programma quinquennale è abbastanza chiaro in proposito. Esso dice che « sempre in vista del rafforza-

mento della funzione imprenditiva, saranno assicurate le condizioni per un più intenso sviluppo della cooperazione, in quanto condizione essenziale per giungere a dimensioni ottimali, specie nelle fasi della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti ». Ma di quale progresso state dunque parlando, se non vi preoccupate delle decine e centinaia di migliaia di piccole aziende non ancora meccanizzate della collina e della montagna, se non pensate alla fatica improba degli uomini che vi lavorano, alla scarsità di capitali che li affligge, alla necessità che hanno di produrre di più e a costi più bassi? Qui l'unica trasformazione possibile si potrà ottenere col diffondersi della cooperazione nella fase della produzione: gestione di macchine, unificazione di attività interaziendali, stalle sociali, eccetera. Ecco allora che le fasi successive della cooperazione, concepite seriamente come unica valevole alternativa all'invasione monopolistica, acquisterebbero tutta la loro efficacia economica.

A questo punto ritorna l'argomento delle scelte cui ho fatto cenno all'inizio della terza parte di questo mio intervento. Orbene, da noi in Piemonte si parla molto di un'azione in corso di realizzazione, mirante a costituire una gigantesca associazione (e vedete che, per prudenza, non adopero aggettivi qualificativi), una associazione comprendente la « Edison », la « Fiat », il *trust* finanziario « La Centrale », il monopolio anglo-olandese « Shell » e lo statunitense « United Fruit », per la creazione in provincia di Alessandria di una grande centrale ortofrutticola. Questa centrale rastrellerebbe i prodotti del Sud e della Valle Padana per lavorarli e immetterli nel commercio sia in Italia che nella Comunità europea ed anche fuori di essa. Non si ha notizia che tale prospettiva venga contrastata dal Governo; anzi, secondo quanto si legge nel progetto di programma, parrebbe proprio il contrario, perchè al nuovo supermonopolio non mancherebbero certo i requisiti di redditività tanto invocati in quel progetto.

Ma allora ci dovete spiegare come si potrà affrontare efficacemente l'attuale situazione di speculazione sugli approvvigiona-

menti dei grandi mercati di consumo del famoso triangolo industriale, se, anzichè favorire, aiutare, incrementare le iniziative cooperative nel settore ortofrutticolo, si lascerà che si concentrino nelle mani di pochi gruppi finanziari e speculativi i principali prodotti agricoli.

Così per il riso. Dopo aver denunciato il carattere di monopolio e speculativo dell'Ente Risi, dopo aver denunciato questa piovra che da tanto tempo, anzi da troppo tempo, sta sulla groppa dei nostri contadini, domandiamo: questi caratteri monopolistici, speculativi dell'Ente Risi possono essere annullati? C'è una prospettiva? Possiamo realizzare un'alternativa che, secondo me, potrebbe esprimersi nella costituzione di un libero consorzio tra i produttori del riso per la vendita del prodotto? Domande alle quali non avete mai risposto. Cercate questa volta di dare una risposta, a noi trascurati piemontesi!

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siete proprio sordi, se dite che noi non favoriamo lo sviluppo delle cooperative per le attrezzature di mercato, con particolare riguardo ai prodotti ortofrutticoli. Siete proprio sordi e ciechi, se ignorate che stiamo per presentare la legge nuova per il rinnovo dell'Ente Risi.

CIPOLLA. Abbiamo visto la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, e abbiamo visto come favorite la cooperazione!

AUDISIO. Io, nelle mie modeste possibilità di lavoro e di attività, non arrivo ancora ad intuire quel che volete fare nel prossimo futuro, perchè tra l'altro non si ha notizia ufficiale del vostro atteggiamento.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei dice che noi non vogliamo favorire la cooperazione. Ora in questi ultimi anni abbiamo costruito in Italia oltre 500 stabilimenti cooperativi per la valorizzazione del vino, dell'olio, degli ortofrutticoli, del latte e della carne. E

noi siamo all'inizio, perchè abbiamo indicato questo settore come uno dei settori di maggiore impegno della nostra politica. Questo abbiamo detto, questo abbiamo realizzato e vogliamo fare.

Come si può dire in quest'Aula: il Governo non vuol far niente, abbandona i produttori? Si dimostra proprio di non riconoscere quello che è un punto fondamentale della nostra politica! (*Interruzioni dalla sinistra*).

A U D I S I O . Se ella, per ragioni politiche, ha avuto bisogno di fare queste precisazioni poteva cercare di farlo in qualunque altra occasione, ma non attribuendo a me cose che io non avevo detto. Io le ho posto delle domande. Ho chiesto se voi avete notizia, come noi, di questo enorme scandalo nel nostro Paese: stanno vendendo l'Italia a pezzi e bocconi. Se la RIV può vendere i suoi stabilimenti ad una società svedese, se si può permettere che i ricattatori, nella loro ricerca di profitto, giungano ad eliminare dalla scena economica e sociale i nostri ortofrutticoltori, le vostre iniziative governative di aiutare la cooperazione che significato concreto potranno avere? Ecco la domanda che le avevo posto, signor Ministro; ed è una domanda politica.

Comunque, dicevo, anche per il riso, dopo aver denunciato il carattere monopolistico e speculativo dell'Ente Risi, proponiamo una alternativa che potrebbe esprimersi nella costituzione di un libero consorzio tra i produttori del riso per la vendita del prodotto. In collegamento a tali grossi problemi, poniamo quello decisivo dell'irrigazione.

È noto che il Piemonte ha avuto una pesante battuta di arresto nello sviluppo dell'irrigazione. Lo documenta il fatto che, nel quadro della bonifica, dal 1945 al 1962 la nostra regione (ivi compresa anche la Valle d'Aosta) ha beneficiato per opere irrigue di un contributo di soli 821 milioni, contro gli 8 miliardi della Lombardia, i 27 miliardi del Veneto, i 35 miliardi dell'Emilia. Ne è conseguito che le superfici irrigate, per il periodo considerato, hanno registrato i seguenti incrementi: Piemonte e Valle d'Aosta più 16.000 ettari; Lombardia più 202.000; Emilia più 147.000. Perchè tanto ritardato sviluppo nelle nostre terre piemontesi?

Basti pensare che da alcune decine d'anni sono pronti i progetti esecutivi per la utilizzazione delle acque del Tanaro a scopi irrigui, nel quadro della sistemazione del bacino del Po e dei suoi affluenti, utilizzazione che darebbe un aumento annuo della produzione di oltre 40 miliardi, nel comprensorio di prevista irrigazione, dalla piana che si estende dalla provincia di Cuneo, attraverso le zone dell'Alessandrino e dell'Astigiano, fino alla piana di Poirino (in provincia di Torino) per un'estensione territoriale di oltre 90 mila ettari.

Giace da tempo, ormai quasi remoto, il progetto per la utilizzazione — sempre a scopo irriguo — delle acque dei torrenti Borbera e Scrivia. Si risolverebbe l'annoso problema di rendere fertili le terre della zona Frascheta, in provincia di Alessandria, per un comprensorio di oltre 35 mila ettari, attualmente scarsamente produttivi proprio per la particolare natura del terreno.

In questa plaga è già stato dimostrato da singole iniziative di privati che con la trivellazione di pozzi (purtroppo a profondità notevoli e con costi veramente eccezionali!) si ottengono le acque per la trasformazione delle colture. E, si noti, si tratta sempre di acque pompate dal profondo sottosuolo che, oltre ad essere di costo elevato, sono di pregio diverso rispetto all'acqua irrigua, in quanto questa è fornita di temperatura più alta di quella e, pertanto, maggiormente giovevole per le coltivazioni.

Forse c'è chi vuole che continui l'attuale stato di cose, in cui l'acqua per l'irrigazione scarseggia ed è concentrata — per la distribuzione — nelle mani delle grosse società speculative? E qui ritorna il discorso sulle scelte politiche. Chi può negare che il tipo di sviluppo perseguito dai gruppi dominanti del neo-capitalismo sia entrato in piena crisi, che è drammaticamente palesata dal rapporto città-campagna basato sulla concentrazione industriale e sulla priorità riservata all'azienda agraria capitalistica alleata ai monopoli? La spesa pubblica e gli interventi statali sono stati assoggettati e strumentalizzati unicamente per il perseguimento del massimo profitto, senza la minima preoccupazione per le gravi contraddi-

zioni economiche e sociali che venivano prodotte.

Così anche il nostro Piemonte non è sfuggito al « destino » o alla « fatalità » della crisi sviluppatasi nei settori agricoli, essendo evidente sempre più il contrasto tra città e campagna, e contemporaneamente fra i vari settori dell'agricoltura.

Ma noi vogliamo che l'agricoltura piemontese esca al più presto da tale situazione. Perseguiamo l'obiettivo fondamentale di dare la terra a chi la lavora e, frattanto, chiediamo di investire tutti gli aspetti del riscatto contadino che devono giungere fino alla programmazione e devono comprendere il rovesciamento della politica degli investimenti. Vogliamo che anche da noi siano affrontati tutti i problemi di inferiorità delle campagne per quanto riguarda le condizioni di sviluppo e di vita civile, e che si concretizzi una autentica alternativa cooperativistica in difesa del lavoro e del reddito dei contadini-produttori.

Dal potenziamento e dallo sviluppo delle 94 cantine sociali oggi esistenti fino alla costituzione di una forma cooperativa di secondo grado, quale potrebbe essere il consorzio delle cantine sociali piemontesi, noi indichiamo la via più sicura per la ripresa economica della vitivinicoltura nel quadro delle nuove leggi disciplinanti tutta la materia. Bisogna che anche al colono e al mezzadro venga facilitato l'ingresso alle cantine sociali. Vero è che la legge sui patti agrari in vigore prevede, sia per il colono quanto per il mezzadro, il diritto ad una gestione autonoma dei conferimenti dei prodotti a cooperative di raccolta e trasformazione, ma purtroppo si frappongono ancora molti ostacoli alla concreta realizzazione di tale diritto.

Occorre stimolare l'azione per l'associazionismo e per la cooperazione nel settore della zootecnia e dei prodotti lattiero-caseari. Stalle e latterie sociali, macelli cooperativi sono gli obiettivi da generalizzare per ottenere qualificate conversioni colturali, avendo cura di indicare i necessari collegamenti con le iniziative degli enti locali (mercati generali, centrali del latte eccetera). Occorre assicurare tutto l'appoggio e l'aiuto

necessari alla realizzazione e al consolidamento delle iniziative cooperativistiche nel settore ortofrutticolo per fronteggiare l'azione monopolistica nel Piemonte meridionale che minaccia da vicino l'autonomia operativa e l'economia di larghi settori della nostra agricoltura.

In alternativa allo strapotere dell'Ente Risi sosteniamo la costituzione di un libero consorzio tra i produttori di riso, unico efficace strumento atto a rivendicare la riduzione degli alti canoni di affitto e per la irrigazione. Propugniamo l'attuazione urgente di opere di civiltà nelle campagne piemontesi (case, acquedotti, viabilità, elettrificazione eccetera), e un programma per lo sfruttamento dei prodotti silvo-pastorali per favorire nelle zone montane la valorizzazione dei prodotti del bosco e del pascolo. Chiediamo un programma di assistenza tecnica alla nostra agricoltura e di assistenza sociale e di preparazione pre-professionale e professionale per i nostri giovani contadini, per fare di essi dei capaci, stimati e remunerati produttori delle nostre terre.

Ecco, onorevoli senatori, alcuni argomenti concreti che ci sostengono nel nostro ragionamento e nella nostra richiesta di estensione degli enti di sviluppo, in una prospettiva di evoluzione produttiva resa possibile dal consolidamento dell'azienda contadina, singola ed associata.

E termino richiamando — come all'inizio del mio intervento — il concetto della « gradualità ». Permetta l'onorevole relatore che anch'io citi un passo del famoso rapporto della Commissione nazionale per la programmazione economica: « Siccome le carenze di vario genere » vi si legge « sono più diffuse e più gravi nell'ambito di quelle strutture ove le categorie contadine hanno le maggiori responsabilità imprenditoriali come proprietari ed affittuari o come partecipanti alla gestione agricola, sarà in primo luogo in relazione a tali realtà che gli enti andranno concepiti ». Pare un brano scritto appositamente per l'agricoltura del Piemonte; pertanto non ci resta che confidare nella obiettività del riconoscimento della validità delle ragioni che ho cercato succintamente di esporre, con la speranza di

aver giovato alla causa di tutti i nostri lavoratori della terra, i quali rivendicano la collocazione della azienda coltivatrice, assistita ed associata, al centro di un processo di rinnovamento economico e sociale.

Di fronte alla prospettiva di una programmazione che si vorrebbe fosse diretta dai monopoli italiani e stranieri, secondo l'eco che già si è ripercossa attraverso le parole del progetto Pieraccini, noi possiamo dichiarare fin da oggi che, se veramente si vuole raggiungere l'obiettivo della parità nella produttività tra settore agricolo ed altri settori, bisogna aver ben presente che un tale obiettivo si potrà raggiungere — per l'azienda contadina — soltanto se si affronteranno le cause strutturali di tutti i principali squilibri sociali esistenti a danno dell'azienda diretto-coltivatrice e dei lavoratori agricoli in generale, in modo da assicurare il raggiungimento di una effettiva parità in tutti i campi (assistenza, investimenti, mercato, strutture civili, indennizzo per i danni causati dalle avversità atmosferiche eccetera) con una scelta e un indirizzo di programmazione democratica, antimonopolistica e di autentica e concreta riforma agraria.

Se l'onorevole Ministro avrà la cortesia di tenere presenti queste nostre osservazioni nella sua replica alla fine del dibattito, con particolare riferimento alle esigenze del nostro Piemonte, gliene saremo molto grati. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spezzano. Ne ha facoltà.

S P E Z Z A N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ho avuto la tentazione di profittare della discussione di questo disegno di legge per criticare la politica agraria del Governo in questi ultimi anni. Ed è facile capirne il perchè: la mia tentazione era determinata dalla facilità della via, in sostanza dalla vecchia legge del minimo sforzo. Tuttavia l'ho scartata e limiterò il mio intervento alla valutazione del disegno di legge in discussione.

Anticipo, signor Ministro, la conclusione alla quale arriverò, dicendo che il mio giudi-

zio è del tutto negativo, per molti motivi di natura varia. Infatti, la vera sostanza del disegno di legge in discussione è il finanziamento degli enti di riforma, e debbo darle atto che questa sostanza lei aveva già espresso chiaramente anche nel titolo del disegno di legge. Questa sostanza non è stata modificata dagli emendamenti apportati dalla Commissione: le modifiche, infatti, sono ben poca cosa, si moltiplicano le norme ma non si modifica la sostanza, per cui c'è da dire che alcune norme del disegno di legge sono l'orpello e il paravento dietro il quale, se non si nasconde, certo si cerca di coprire il finanziamento.

Questa è la realtà, e mi consentano gli amici liberali di rilevare che c'è voluta tutta la loro ombrosità per allarmarsi di un'ombra. Il loro allarme è arrivato al punto da indurli a scrivere nella relazione: « Il disegno di legge costituisce motivo di seria e fondata preoccupazione per gli imprenditori agricoli, i quali vedranno limitate sempre più la loro libertà e la loro iniziativa a vantaggio di strumenti che vogliono realizzare un'agricoltura di Stato al servizio di interessi esclusivamente politici ».

Si afferma poi: « gli enti di sviluppo assumono infatti poteri di iniziativa sempre più ampi e senza la possibilità di efficaci controlli ». E si conclude con toni drammatici e tinte fosche: « Ciò significa voler realizzare una vera e propria agricoltura di Stato, significa mortificare sempre di più la libertà dei singoli imprenditori e il loro spirito di iniziativa e di sacrificio, significa violare, oltre che determinate norme, tutto lo spirito della Costituzione che su questi valori si fonda ».

Sotto altri aspetti, corpo alle ombre ha dato pure il collega Bolettieri, il quale ha confuso la fantasia con la realtà. Egli ha scritto infatti: « Occorre oggi creare nuove istituzioni che diano nuovo impulso, nuovo slancio all'attività agricola, non solo e non tanto col tradurre in periferia gli indirizzi di politica agraria nazionale, ma ancor più promuovendo il processo spontaneo dello sviluppo economico, di una agricoltura moderna, rispondente alle esigenze di mercato ».

Ed ancora: « Certamente abbiamo, nel quadro delle istituzioni stesse, esperienze preziose che si debbono utilizzare al massimo, anche in vista di una politica agraria nuova, moderna, dinamica, selettiva, ed anche per non determinare fratture tra il vecchio e il nuovo ».

Quanti aggettivi, collega Bolettieri, per negare la realtà che è davvero molto triste! Vi è da concludere che se la relazione del collega Bolettieri non dovesse servire ad altro, certamente è servita a farci conoscere una qualità nuova della sua personalità: quella di un sognatore, che confonde la fantasia e la realtà.

BOLETTIERI, *relatore*. Da quanto tempo sognate un mondo nuovo!

ADAMOLI. Quella non è fantasia!

BOLETTIERI, *relatore*. È una dura realtà.

SPEZZANO. In questa situazione, il mio compito e il mio impegno è uno: riportare nei suoi giusti termini il disegno di legge, ridimensionandolo e cercando di sgonfiare questo che è un vero e proprio pallone sia pure con delle punte di spillo.

Secondo me, i nuovi compiti affidati agli enti di sviluppo non sono niente di più...

NENCIONI. Ma l'Ente Sila lo vuole in vita o no?

SPEZZANO. Senatore Nencioni, da un uomo del suo acume, che ricorda i miei interventi contro il malcostume e lo strutturalismo degli enti di riforma, mi aspettavo questa interruzione. Lei pensa di prendermi in castagna, ma se avrà pazienza dovrà ammettere che, interrompendomi, è stato per lo meno imprudente.

I nuovi compiti affidati agli enti di sviluppo non sono niente di più e niente di diverso rispetto a quelli già affidati agli enti con il decreto n. 948 del 1962.

In sintesi (me ne daranno atto i colleghi, anche se i colleghi liberali hanno confuso le ombre con la realtà) il decreto

del 1962, n. 948, aveva già previsto questi compiti. Al massimo questo nuovo disegno costituisce una precisazione e una chiarificazione o, se più vi piace, lo sviluppo di quel seme che era già presente nel decreto legislativo del 1962.

Aggiungo che niente di nuovo, niente di diverso rispetto ai compiti d'istituto che la legge Sila e la legge stralcio affidavano agli enti di riforma contiene il disegno di legge in discussione. Anzi, debbo, purtroppo, rilevare che con questo disegno di legge si limitano i poteri e i compiti degli enti di riforma.

Non insisto su questo aspetto, perchè penso che altri colleghi se ne occuperanno. Ma cade qui acconcia una considerazione, e mi auguro che il signor Ministro vorrà spiegare questo arcano mistero. Per me non costituisce nemmeno una novità la trasformazione in enti di sviluppo, inserita come inciso nell'articolo 1 del disegno di legge che discutiamo.

Infatti la trasformazione è un fatto compiuto sin dal 1962, essendo stata disposta con il famoso decreto legislativo n. 948. Accenno a questa questione, onorevoli colleghi, per vedere se non sia il caso di sopprimere l'inciso dal disegno di legge per evitare dubbi ed equivoci. Voi sapete che l'Italia è il Paese degli avvocati, ai quali non sarà difficile sostenere che la trasformazione era disposta col provvedimento del 1962, ma che essa si ripete in questo disegno di legge; e da questa affermazione giusta chi sa quali conseguenze deriveranno. Da parte mia dico che la nuova trasformazione ricorda Freud: si è sentito il bisogno di trasformare ancora una volta perchè la trasformazione operata col decreto del 1962 è rimasta letteralmente morta per ben circa 30 mesi.

Accertato dunque che nessun nuovo potere e nessun nuovo compito si attribuisce agli enti, sorge irrefrenabile e spontaneo un quesito che io sottopongo all'attenzione dei colleghi. Cosa è stato fatto in questi 34 mesi, dall'emanazione del decreto legislativo del 1962? La risposta è terribilmente desolante: meno che niente! Quasi che il decreto legislativo non fosse esistito. Il decreto non

solo è restato lettera morta ma è stato addirittura dimenticato.

A questo primo quesito ne segue uno di natura politica: perchè è avvenuto tutto questo? Non si risponda nel modo più comodo, più semplice e più facile: si è avuta questa umiliante inerzia perchè gli enti di riforma erano incapaci ad assolvere i nuovi compiti. Senza dubbio, onorevole Ministro, gli enti di riforma erano incapaci ad assolvere i nuovi compiti. Senza dubbio, onorevole Ministro, l'incapacità degli enti di riforma vi avrà influito, ma questo è un motivo marginale e non determinante. Le vere ragioni sono diverse. I motivi sono più profondi e vanno ricercati nell'orientamento politico, nella linea politica dei Governi e dei Ministri succeduti in questi ultimi anni.

Questa politica si può così sintetizzare: non si vuole incidere sulla struttura delle nostre campagne.

Per questo, onorevole Ministro, il suo Ministero, che è così prodigo e generoso nell'invio di circolari, non ha dato una sola direttiva agli enti di sviluppo istituiti con il decreto legislativo del 1962. E lei mi insegna che il non aver dato nuove direttive equivale ad avere confermato le vecchie, che non erano quelle di spezzare le strutture delle campagne ma di puntellarle. Ciò è tanto vero che il collega Bolettieri, pur sognatore, per questo aspetto è diventato realista e in una pagina della sua relazione ha scritto che il poco che è stato fatto, è stato fatto da uomini di buona volontà, ma si tratta di iniziative « prese quasi alla macchia ».

B O L E T T I E R I, *relatore*. Parlavo delle ultime iniziative.

S P E Z Z A N O. Anche io parlavo delle iniziative dal 1962 ad oggi e non del lontano passato.

Nè si dica, per giustificare questa inerzia, che nulla poteva farsi perchè mancavano le delimitazioni delle zone in cui gli enti avrebbero dovuto operare. Mi è arrivato all'orecchio questo arzigogolo, ma io mi auguro che il ministro Ferrari-Aggradi non voglia ricorrere qui, pubblicamente e di fronte ad un'Assemblea tanto qualificata,

ad un arzigogolo di questo genere, perchè il più sprovveduto potrebbe obiettare subito: vi sono le vecchie delimitazioni, quelle che abbiamo fissato nell'atto in cui abbiamo approvato le leggi 12 maggio 1950 e 21 ottobre 1950, delimitazioni che sono chiare e precise.

Ed allora perchè ci troviamo di fronte al nulla ed al vuoto? La risposta anche per questo è facile: il niente e il vuoto sono il risultato della politica del Governo.

E non è tutto. Se vi è il niente, se vi è il vuoto nei riguardi del decreto n. 948 del 1962 vi è (ed ecco l'aspetto più significativo del problema) la paralisi anche per i compiti d'istituto degli enti, paralisi che è diventata completa proprio dopo il decreto legislativo del 1962.

Lo stesso relatore di maggioranza, collega Bolettieri, è costretto a scrivere un periodo che esprime efficacemente questa dolente realtà. Eccolo: « Bisogna rompere il circolo vizioso per cui non si vogliono finanziare gli enti di riforma perchè non se ne vede l'utilità produttivistica, e gli enti non possono dedicarsi alle iniziative produttivistiche perchè mancano di mezzi e si aiutano come possono ». Come si manifesta questa paralisi degli enti di riforma, dato il decreto n. 948 del 1962?

I colleghi che hanno avuto la fortuna (o la sventura) di avere seguito la legislazione agraria del nostro Paese e l'attività degli enti o che, comunque, hanno studiato le leggi, sanno, per esempio, che vi è un articolo, il 10 della legge Sila, che sanno a memoria pure i banchi di quest'Aula, tante sono le volte che lo abbiamo letto. Ne abbiamo parlato quando era Ministro l'onorevole Segni, ne abbiamo parlato polemizzando con l'onorevole Fanfani, con l'onorevole Colombo, con l'onorevole Medici. E, purtroppo, ce ne dobbiamo occupare ancora una volta polemizzando con il ministro Ferrari-Aggradi. L'articolo 10 della legge Sila fu il cavallo di battaglia del Ministro onorevole Segni. Si disse allora che era la chiave per risolvere i problemi di fondo della nostra agricoltura. Si suonarono tutte le campane, si diede fiato alle trombe. Sembrava il toccasana di tutti i mali.

Onorevole Ministro, dato che ci può essere qualcuno che non lo ricorda, rileggiamo questo articolo 10 della legge Sila: « L'Opera può essere autorizzata dallo stesso Ministro a coordinare tutte le attività che ai fini della trasformazione fondiaria e sistemazione montana sono chiamati a svolgere i consorzi di bonifica costituiti nel territorio ed occorrendo a redigere i piani di trasformazione fondiaria ed agraria e proporre gli obblighi di bonifica relativa ». Onorevole Ministro, lei è al Ministero dell'agricoltura da circa un anno, però al Governo c'è da molto tempo: vuole essere così gentile da indicarmi, facendo magari una telefonata ad uno dei suoi direttori generali, un caso, un solo caso in cui questo comma così esplicito e chiaro dell'articolo 10 della legge 12 maggio 1950...

V E R O N E S I . Il caso dell'Ente Delta Padano.

S P E Z Z A N Oabbia trovato un'applicazione?

Me ne indichi uno, onorevole Ministro, e probabilmente la mia critica potrebbe anche attenuarsi.

Ed ancora vi è il terzo comma, che è il fondamentale. (Questo articolo è una specie di valanga: *crescit eundo*). Rileggiamo: « Nel territorio delimitato dall'articolo 1 l'Opera deve altresì imporre l'obbligo dell'esecuzione di miglioramenti fondiari nei terreni suscettibili di trasformazione e non trasferiti in sua proprietà ».

Ed anche per questo aspetto, onorevole Ministro, la prego di indicarmi un solo caso in cui ciò è avvenuto. Mi indichi un solo caso, in cui i vari amministratori degli enti, i vari direttori generali, si sono ricordati del comma 4 dell'articolo 10. « L'Opera deve formulare i piani di trasformazione dei terreni appartenenti ai Comuni ». Io mi interesserei dei problemi dell'agricoltura da tempo, da sempre, vorrei dire, ma non mi risulta che ci sia stato un solo caso di applicazione di questo articolo 10.

L'altro cavallo di battaglia del ministro Segni e di tutti i corifei degli enti era l'articolo 21, che veniva presentato come il

mezzo per dare la terra ai contadini che non l'avevano avuta ed a quelli le cui quote era necessario integrare. L'articolo 21 (questa volta dico come gli avvocati: lo leggo a me stesso) precisa che « l'Opera può promuovere e agevolare le concessioni in enfiteusi da farsi ai lavoratori manuali della terra da parte di privati proprietari di terre che non raggiungono il limite previsto nell'articolo 2 ».

Sono passati 15 anni, onorevole Ministro! In 15 anni abbiamo insistito con tenacia, fino al punto di essere accusati di monotonia, perchè questa norma non restasse lettera morta. Non c'è stata discussione di bilancio dell'Agricoltura nella quale non abbiamo posto questo problema, e, sempre, i vari Ministri che si sono succeduti hanno promesso: si provvederà dopo, per il momento dobbiamo fare gli espropri, dobbiamo pensare alla valorizzazione.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io non le prometto niente: e chissà che non si faccia!

S P E Z Z A N O . Voglio augurarmelo, onorevole Ministro. Per lo meno ci metterebbe in condizioni di non poterle dire che ha fatto una promessa che non ha mantenuto, come hanno fatto i suoi predecessori.

E anche qui torna il vecchio problema: perchè sono state dimenticate queste norme? Perchè si è determinata la paralisi degli enti? Anche qui la risposta sarebbe troppo facile e troppo comoda: perchè gli enti di riforma non l'hanno voluto fare.

Io, collega Nencioni, nulla rinnego di quello che ho detto contro gli enti.

V E R O N E S I . Anche le richieste comuniste di Commissioni d'inchiesta?

S P E Z Z A N O . Restano ferme le mie critiche. Del resto la relazione di minoranza a firma del collega Cipolla, che impegna il Gruppo, parte dal presupposto, dichiarato esplicitamente, che le vecchie critiche restano ferme. Non possiamo però prestarci al gioco di attribuire queste responsabilità così gravi all'inerzia o all'incapacità degli

enti di riforma. Lo ripeto: la paralisi degli enti di riforma è scelta politica, ed è scelta politica del Governo, che non solo non ha dato le necessarie direttive, ma ha scelto, come amministratori degli enti di riforma, gli agrari espropriati.

E con un po' di buonsenso non ci si poteva illudere che con le proprie mani, quegli amministratori, agrari espropriati, avrebbero aiutato la riforma.

E non è tutto, onorevole Ministro. Quando per un decennio, qui dentro e fuori, abbiamo denunciato le varie malefatte degli enti, siamo riusciti ad eliminare dal Consiglio d'amministrazione dell'Ente Sila l'agrario espropriato don Antonio Caputo che ne faceva parte da molti anni, ed alcuni membri del Consiglio di amministrazione che erano contemporaneamente amministratori dei consorzi riuniti di bonifica, ma non siamo andati oltre. Eliminati questi, quando si è voluto prendere un provvedimento di risanamento e rinnovamento, si sono mandati come presidenti degli enti di riforma elementi del Ministero i quali, naturalmente, non poterono portare negli enti di riforma altra mentalità al di fuori di quella burocratica.

La paralisi si è verificata anche perchè gli enti di riforma, così come sono costituiti, hanno sempre avuto una scarsa considerazione degli assegnatari. In altra circostanza denunziai fatti tanto espliciti quanto gravi che, ora, non voglio ripetere. Si aggiunga che dal 1950 in poi si è assistito ad un continuo svuotamento degli impegni che i vari Governi avevano assunto quando più decisa e serrata era la lotta dei contadini per la terra.

Avete ridotto gli enti di riforma — per usare un'espressione che ho letto ieri sera in un articolo di un liberale — ad uffici dalle eterne « ferie pagate », avete tenuto in piedi gli enti senza dare loro la possibilità di lavorare.

Tutto questo è avvenuto non solo perchè gli impegni assunti quando le lotte erano più decise e serrate non sono stati mantenuti, ma perchè in questo ultimo periodo vi è stato un logoramento davvero allarmante delle originali posizioni assunte dal centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, è tanto grave lo svuotamento che, in questo disegno di legge non vi è più una parola che ricordi la riforma fondiaria generale. Ricordo ai colleghi con profondo accoramento, che nella legge Sila invece vi è un articolo *ad hoc* nel quale si dice: questa legge dovrà essere coordinata con quella di riforma fondiaria generale; e una norma analoga è nell'articolo 21, se mal non ricordo, della legge 21 ottobre 1950.

Che significa tutto questo? Significa che quando il Parlamento ha votato quelle leggi, era così vivo il bisogno di una riforma fondiaria generale che si sentiva la necessità di inserire un riferimento esplicito ad essa negli stessi provvedimenti di legge.

Sono passati 15 anni ormai, nessuna riforma generale è stata fatta! E più nemmeno se ne parla, forse per una forma di pudore.

Ma ecco, onorevole Ministro, una nota triste: a distanza di 15 anni, un uomo come me che ha creduto alla riforma agraria, che ha lottato per la stessa, che è andato sul feudo ad occupare terre con i contadini, a distanza di 15 anni, deve dare forse ragione a Manlio Rossi Doria, il quale scrisse l'articolo, che fece epoca intorno al 1950-51: « Il gatto morto », volendo con questa espressione dire che la riforma fondiaria era morta e che non se ne doveva parlare più? Possiamo noi, noi di sinistra, accettare questo *parce sepulto* per la riforma fondiaria? No, onorevole Ministro. Si ribellano il mio cervello ed il mio cuore.

Ed allora, se questa è la realtà, si ripropone la mia prima affermazione: sono illusioni quelle del collega Bolettieri, sono inni a vuoto quelli del collega Bellisario, è farneticazione l'allarme dei liberali per questa legge...

B O L E T T I E R I, *relatore*. Ed è una contraddizione la tua, caro collega Spezzano, quando da una parte neghi ogni utilizzazione degli enti di riforma...

S P E Z Z A N O. No, non ho detto questo! Anzi ho detto il contrario: ho detto che sono stati paralizzati, che quello che potevano fare non l'hanno fatto. Ho ricordato

le leggi e le norme, e vi ho pregato di indicarmi un solo caso di pratica applicazione.

BOLETTIERI, *relatore*. D'accordo, ma se ci fosse la volontà di paralisi, sussisterebbe anche rispetto all'estensione della riforma generale. Si può rimpiangere la mancata estensione di qualche cosa che si riconosce positiva.

SPEZZANO. Io non rimpiango il morto, voglio che si faccia qualche cosa per l'avvenire. Dirò subito che cosa, e lo dirò in termini molto chiari.

Eccomi dunque alla seconda parte del mio intervento, che è la parte dell'avvocato del diavolo. Ecco: ho sbagliato, collega Bolettieri, ho sbagliato nel dire che il disegno di legge non contiene niente di nuovo. Il disegno di legge contiene qualche cosa di nuovo, le preoccupazioni dei liberali sono vere. Ebbene, stando così le cose, c'è uno solo tra di noi il quale (se il disegno di legge dovesse restare così com'è) si illuda che i compiti — di cui al presente disegno di legge — possano essere realizzati? Per il rispetto che ho per la vostra serietà, debbo dirvi che ritengo che non vi sia nessuno che possa credere ciò.

I motivi che mi spingono a questo giudizio sono diversi.

Ve ne indico qualcuno, e comincio da quello fondamentale: i fondi stanziati.

Onorevole Ministro, con questa legge si stanziavano 36 miliardi. È sufficiente questa somma ad assolvere uno solo dei compiti previsti nell'articolo 2 e nell'articolo 3?

Vogliamo sognare? Chi ce lo vieta? Sogniamo pure ad occhi aperti. Ma se facciamo i conti tenendo i piedi a terra dobbiamo riconoscere che quei fondi serviranno per il pagamento del personale (pur doveroso e necessario) e per le spese generali. Se lei, onorevole Ministro, chiedesse al suo collaboratore, il sottosegretario Antoniozzi, di farle sapere a quanto ammontano i debiti dell'Opera Sila verso la Cassa di risparmio constatterebbe che la quota dell'attuale stanziamento che verrà attribuita all'Opera Sila, non sarà sufficiente nemmeno per pagare i debiti. Per cui è doveroso dire

apertamente che questo finanziamento non è destinato ad assolvere i compiti previsti nel disegno di legge.

Ma vi è un altro problema, di natura squisitamente giuridica. Onorevole Ministro, alla sua sensibilità vorrei chiedere: gli enti di sviluppo costituiti in base al decreto legislativo n. 948 del 1962 e che si ricostituiscono ancora una volta con questo disegno di legge, in base a quali norme funzioneranno? Quali sono i principi ai quali dovranno essere informati? Come lavoreranno? In base a quale regolamento?

Il rilievo mi sembra tanto più grave ed importante in quanto gli enti di sviluppo continuano ad avere i vecchi compiti che loro competono come enti di riforma, perchè vecchi e nuovi compiti si sovrapporranno e noi non potremo sapere se agiranno come enti di riforma oppure come enti di sviluppo.

Come verranno impostati i bilanci?

Di fronte a quale caos ci troveremo?

Onorevole Ministro, non vorrei fare il menagramo, ma ho l'impressione che se non modifichiamo il disegno di legge ci troveremo davvero in una torre di Babele: si parleranno tante lingue e nessuno ci capirà nulla. Lei mi potrebbe obiettare — ma vedo che oggi non ha voglia di interrompermi — che questa è materia di delega...

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io ho un gran desiderio di interromperla, ma non lo faccio per riguardo alla Presidenza.

SPEZZANO. Una obiezione di questa natura potrebbe apparentemente soddisfare, e le dico onestamente che in un primo momento me l'ero fatta io stesso. Non esercito più l'avvocatura da vent'anni, ma il maledetto bacillo giuridico è restato, mi sono sorti dei dubbi ed ho esaminato meglio questo problema. In base all'articolo 1 del disegno di legge, sembra a prima vista che la delega concessa al Governo sia ampia e comprenda anche le norme per il funzionamento degli enti. Ma la formulazione dell'articolo 2 (niente di più facile che ciò

sia dovuto alla fretta) limita questa delega, per lo meno secondo la lettera, anche se lo spirito potrà essere diverso. Infatti nell'articolo 2 si dice che la delega deve considerare i Consigli di amministrazione, eccetera. Orbene se un avvocato, approvata la legge, dovesse sostenere questa tesi, che cioè la delega è limitata alla materia contemplata nell'articolo 2 e non si estende a quella dell'articolo 1, che è di portata più ampia, che avverrebbe? A che cosa si ridurrebbe la delega?

Lei mi potrà dire, onorevole Ministro, che questa interpretazione è troppo letterale, che, secondo lo spirito della legge, il Governo è delegato ad emettere le norme per il funzionamento. Ma anche qui le pongo un delicato quesito giuridico, senza risolverlo, perchè sappiamo che dei nostri resoconti parlamentari si servono nelle aule giudiziarie per interpretare la volontà del legislatore. Pongo semplicemente il problema e dico che, secondo me, potrebbe sorgere il dubbio che la delega di cui all'articolo 1 sia incostituzionale. Perchè dico questo? Perchè l'articolo 76 della Costituzione è molto chiaro al riguardo e prescrive che la legge di delega deve contenere la determinazione dei principi e dei criteri direttivi della disciplina delegata. Ebbene, nell'articolo 1 manca l'uno e l'altro elemento. Se venisse impugnato tutto questo, in quale situazione ci troveremmo? La delega si ridurrebbe soltanto alla materia contemplata nell'articolo 2, cioè al Consiglio di amministrazione; e per il resto tutto resterebbe così come è, cioè senza norme regolatrici. E così la legge non potrebbe essere applicata.

Un ultimo aspetto voglio sottoporre alla vostra attenzione. Mancando le norme per il funzionamento degli enti, si determinerebbe la situazione pressochè assurda dell'esistenza di enti diversi con compiti diversi. Infatti, ad esempio, alcuni dei poteri dell'Opera nazionale combattenti non li hanno gli altri enti. L'Opera nazionale combattenti ha il potere d'esproprio, che gli altri enti non hanno. Se non c'è una norma che equipari le funzioni di questi vari enti, cosa avverrà?

Quando esaminiamo la legge Sila troviamo che l'Ente Sila si deve occupare (pro-

prio perchè prima di essere ente di riforma era ente di valorizzazione) del turismo e di altre cose; gli altri enti questi poteri non hanno.

Ed ancora: l'Ente Sila funziona come stazione appaltante, per esempio, delle opere finanziate con i fondi della legge speciale per la Calabria; negli altri enti questa attribuzione manca. In quale situazione ci verremmo a trovare, dunque, se la delega non fosse idonea a risolvere tutti questi problemi e gli altri che, per brevità, non elenco?

E ancora, è scritto a tutte lettere nel disegno di legge: «fermi restando i compiti già affidati agli enti di riforma dalla vecchia legge». In questo «fermi restando i compiti» (onorevole Ministro, la prego di darmi su questo una risposta e di darmela precisa), chiedo, è sottinteso anche che si continuerà a privare i contadini assegnatari (i cosiddetti felici proprietari, coloro che secondo una certa pubblicistica vivrebbero nell'Eden) del diritto di voto nei consorzi di bonifica?

Ella ricorderà, onorevole Ministro, le discussioni che abbiamo fatto al riguardo, quando discutemmo il disegno di legge per la democratizzazione dei consorzi di bonifica, per l'introduzione del voto *pro capite* in sostituzione di quello plurimo; non si discusse il disegno di legge, si rinviò la questione al momento dell'approvazione del «piano verde»; si portarono, quindi, alcune modifiche: niente di fondamentale, ma comunque dei graffi, delle scalfitture allo strapotere dei grossi proprietari.

Ma quali non sono stati la mia delusione e il mio stupore, onorevole Ministro, quando mi sono recato nel crotonese e ho appreso che gli assegnatari non avevano diritto al voto. Gli assegnatari infatti sarebbero — si sostiene — proprietari, ma nella forma ibrida di proprietari con patto di riservato dominio: e la Corte suprema ha deciso che, per questo, gli assegnatari non hanno diritto al voto. Orbene, è un assurdo. La legge è chiara; non consente nè equivoci nè possibilità di diversa interpretazione.

Il giudicato della Corte è dovuto al fatto che è stato esaminato il contratto e non la legge. E non voglio qui ripetere quanto ebbi a dire nel 1954 a proposito del contrat-

to: è stato imposto dall'alto, è un *diktat* e non l'incontro di due volontà come il codice vuole. Comunque non modifica nè può modificare la legge.

Se l'assegnatario paga il contributo al consorzio, deve partecipare alla vita del consorzio e non solo per i doveri (pagamento dei contributi) ma anche per i diritti, compreso quello del voto. In base a quale principio l'ente di riforma si arroga il diritto di votare nel consorzio di bonifica a nome, per conto e nell'interesse degli assegnatari? È un mistero. Ho l'impressione che pure lei, onorevole Ministro, non conosca e non si spieghi questa assurdità. Mi auguro che sia così perchè, se è così, ella potrà intervenire al suo Ministero e potrà far finire questa grave ingiustizia. Presenterò un emendamento al riguardo, perchè venga chiarita questa questione. E non continuo su questo tono, pur potendo denunciare molte altre storture! Arrivati a questo punto mi si potrebbe dire che il mio è stato un discorso negativo, imperniato sulla critica distruttiva e non costruttiva, ma sarebbe ingiusto che mi si facesse questa accusa. Infatti, per quanto possa sembrare superfluo, dichiaro apertamente — cosa che, del resto, è affermata a tutte lettere nella relazione di minoranza — che non solo siamo favorevoli ma siamo convinti assertori degli enti di sviluppo.

Il problema consiste in cosa debbano essere questi enti. Il collega Conte e il collega Audisio se ne sono interessati di proposito. E perciò, senza ripetere, mi limito ad accennare quelli che, a mio modo di vedere, sono gli altri elementi necessari perchè gli enti di sviluppo siano efficienti. Prima di tutto sono contrario alla delega, perchè non delegabile una materia così delicata nella quale si tratta dei diritti dei cittadini, dei diritti degli assegnatari, di come devono essere formati i consigli di amministrazione e dei poteri che questi enti debbono avere.

Sono contrario al disegno di legge così come è, perchè nel momento in cui dalla Conferenza dell'agricoltura a tutte le altre assise tenute al riguardo si è affermato che

gli enti di sviluppo debbono essere istituiti in tutto il Paese, con articolazione regionale, il disegno di legge si limita alle zone di riforma fondiaria ed a zone dell'Umbria e delle Marche.

E le altre regioni? Ma l'avete sentita la denuncia precisa, documentata, appassionata fatta poco fa dal collega Audisio? Certo il Piemonte non è una delle regioni più arretrate, ve ne sono tante altre e così probabilmente sentirete denunciare da altri colleghi situazioni altrettanto difficili o più difficili di quelle denunciate per il Piemonte.

E poi un ente di sviluppo che non abbia il potere di esproprio! Anzi, trasformando in enti di sviluppo gli enti di riforma che già avevano il potere di esproprio, li priviamo di questo potere. E, infine, l'ente di sviluppo in tanto può vivere, in tanto può svilupparsi, in quanto riesce ad assorbire altri enti, come i consorzi di bonifica. Diversamente gli enti di sviluppo ci saranno, come si leggeva ieri in un articolo non di parte nostra, per avere delle « ferie annuali sempre pagate ».

Questi concetti che io sostengo non sono nuovi, sono quelli della Conferenza dell'agricoltura, e sono espressi molto chiaramente nel disegno di legge della Confederazione generale italiana del lavoro. Collega Bolettieri, solo profondamente e radicalmente emendando il provvedimento, avremo enti di sviluppo, come tu dici, « vivi e vitali ». Se il provvedimento resta come è, avremo degli aborti, e non vorrei dire dei « procurati aborti » per evitare il sorgere di enti vivi e vitali.

Noi siamo convinti che la situazione nelle campagne oggi è più grave di quella già grave emersa dalla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura.

Vi sono problemi che debbono essere risolti senza perdere altro tempo. Ecco perchè cercheremo, con gli emendamenti, di dare a questi enti di sviluppo un serio e concreto contenuto. E siamo certi, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che, così agendo, difenderemo ancora una volta gli interessi dei contadini, dei piccoli agricoltori, dell'agricoltura del nostro Paese.

Siamo certi, così agendo, di continuare a camminare sulla via gloriosa della lotta che ha portato i contadini ad occupare le terre e a bagnarle non soltanto del loro sudore, ma spesso volte del loro sangue. Siamo certi, onorevole Ministro, di avere, così agendo, il consenso di tutti coloro che vogliono davvero, e non soltanto sulla carta, un nuovo impulso ed un nuovo slancio per un'agricoltura moderna e socialmente progredita. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

Per lo svolgimento di interrogazioni

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono in grado di comunicare che il Governo nella seduta di domattina risponderà alle interrogazioni sul Vietnam.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sui disegni di legge concernenti gli enti di sviluppo. È iscritto a parlare il senatore Moneti. Ne ha facoltà.

MONETI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento conterà di due parti: nella prima mi soffermerò brevemente sugli aspetti generali del problema che stiamo esaminando; nella seconda mi intratterrò su alcune particolari difficoltà che incontra l'attività agricola nei territori montani. Venendo subito a svolgere la prima parte del mio intervento, dichiaro di essere favorevole al disegno di legge nella sua impostazione generale. Aggiungo che apprezzo molto la competenza e l'entusiasmo giovanile con cui il ministro Ferrari-Aggradi si è dedicato e si dedica alla ri-

soluzione dei problemi più gravi della nostra agricoltura, la quale non sta subendo una crisi economica soltanto, ma una crisi economica e strutturale al tempo stesso. Anzi mi pare di poter dire che la crisi economica del mondo agricolo ha le sue profonde radici nelle strutture giuridico-economico-sociali dell'agricoltura. Bisogna avere idee chiare su questo punto fondamentale, altrimenti il Governo e la sua maggioranza, che hanno il compito della costruzione, rischiano di costruire sulla sabbia e le opposizioni, che hanno il compito del controllo, dello stimolo e della proposizione di soluzioni alternative diverse, rischiano di fare un'opposizione massimalista, povera di contributi concreti. Io, naturalmente, non ho neppure lontanamente la presunzione di essere tra coloro che hanno idee chiare sulla natura della crisi agricola e quindi sui modi, sui tempi e sugli strumenti più idonei per superarla; o meglio, e più precisamente, ho idee chiare e profondamente radicate in me, altrimenti che senso avrebbe aver chiesto di parlare? Non ho però la pretesa di avere la fortuna di essere nel giusto e nel vero, se non con tutte quelle limitazioni con le quali ogni uomo, per la sua stessa natura, può essere nel vero e nel giusto. Per questa consapevolezza del limite, le osservazioni che mi permetterò di fare nel valutare le critiche della destra e dell'estrema sinistra non vogliono avere carattere polemico, ma intendono esporre i motivi per i quali esse non mi persuadono, e riconfermano la mia scelta politica a favore del disegno di legge in esame.

Dirò subito che la critica vivace e aspra che proviene a questo disegno di legge dalla destra e dall'estrema sinistra mi pare di natura massimalistica, e perciò poco utile ai fini concreti. Non mi riferisco alle critiche che si muovono a questo o a quell'articolo del disegno di legge, ma a quelle riguardanti l'impostazione generale del disegno di legge stesso, perchè è evidente che si può essere d'accordo sull'impostazione di un problema e avere poi dubbi e riserve sul modo con il quale si è pensato di risolverlo.

Mi pare di poter dire che la valutazione che si è data, da qualche anno a questa parte, della natura della crisi dell'agricoltura,

stia alla base dei vari interventi che il Governo e il Parlamento hanno preso, per riannimare il settore. Dal « piano verde » alla legge per l'abolizione della mezzadria e per la formazione dell'azienda familiare diretto-coltivatrice (per rifarmi soltanto agli ultimi provvedimenti), a questo disegno di legge sugli enti di sviluppo e sui loro compiti, mi pare che si delinei chiaramente un disegno politico tendente a modificare le arcaiche strutture della nostra agricoltura, sostituendole con altre, ed in modo particolare con l'impresa a conduzione diretta, ritenuta la più libera, la più dignitosa dal punto di vista sociale, la più redditizia e progressiva dal punto di vista economico. Ma è giusta questa impostazione? E ad essa quali valide alternative si contrappongono? Io ritengo che l'impostazione sia valida e che questa validità sia riconfermata dalla crisi stessa dell'agricoltura, che si è andata accentuando ed evidenziando man mano che l'Italia si è andata trasformando da Paese agricolo a Paese industriale e commerciale.

È troppo comodo e sbrigativo attribuire tutta la responsabilità della crisi agricola alla negligenza dei Governi. Ma, oltre che sbrigativo e comodo, è anche contraddittorio che questo rimprovero venga mosso da coloro che si professano strenui difensori della privata iniziativa alla quale si vorrebbe lasciare la più ampia libertà, consentendo che sia soltanto il giuoco del mercato, della libera concorrenza, a determinare gli indirizzi e a correggere gli eventuali errori della iniziativa privata medesima.

Non vorrei che mi si fraintendesse. Sono un convinto sostenitore della privata iniziativa e un convinto oppositore del collettivismo, ma ritengo che il dilemma che ci viene posto dalla destra e dall'estrema sinistra — o liberalismo o collettivismo — sia un falso dilemma, in quanto ammette una terza via, una via che non vuole essere un compromesso eclettico tra i due sistemi, ma una soluzione nuova, originale, fondata sulla concezione personalistica del Cristianesimo, ricca di feconde implicazioni e applicazioni.

Questa è la via che noi tentiamo di aprire e di tracciare, con tutte le inevitabili in-

certezze e anche con gli errori dei pionieri: la via della proprietà diretto-coltivatrice, senza avere prevenzioni verso l'azienda industrializzata, giacchè quello che conta è che il settore dell'agricoltura si rianimi e divenga redditizio, dal punto di vista economico, per chi ci lavora.

Ma, ritornando subito a quello che dicevo poco fa, ripeto che l'addossare tutte le responsabilità della crisi dell'agricoltura, come si fa da destra, alle presunte negligenze dei Governi, mi sembra sbrigativo, comodo e contraddittorio. Sbrigativo, perchè si finge di ignorare i molteplici e notevoli interventi dei Governi democratici dalla fine della guerra ad oggi a favore dell'agricoltura. Sono stati disorganici? Sono stati insufficienti? Certamente insufficienze e frammentarietà ci sono state, ma non bisogna dimenticare che abbiamo ereditato un Paese arretrato per secolare negligenza e per giunta semidistrutto dalla guerra, il quale, finita la ricostruzione, è stato protagonista di una trasformazione così profonda in tutti i suoi settori in tutte le sue strutture da esigere tempestivi, organici e massicci interventi in ogni sfera di attività, perchè con l'esplosione del *boom* economico le cose hanno marciato tutte insieme, con un ritmo vertiginoso, più celere delle nostre idee e delle nostre decisioni. La crisi che attraversano i partiti non è forse dovuta in gran parte al fatto che essi si attardano ancora in schemi superati dai fatti interni e internazionali? Ma il giudizio col quale si addossa ai Governi ogni responsabilità è sbrigativo, anche perchè non tiene conto delle dimensioni ben più gravi che avrebbe assunto la crisi dell'agricoltura se lo Stato non fosse intervenuto anche in questo settore con sensibilità e con notevole sforzo finanziario a sostegno e orientamento delle iniziative private. Ma questa accusa rivela soprattutto una contraddizione. Si sa, la colpa è destinata a morire vergine ed è per questo che d'ogni male si cerca, qua e là, il capro espiatorio. I proprietari agricoli hanno trovato comodo trovare il capro espiatorio nello Stato, cadendo così in contraddizione, perchè non esiste ancora un'agricoltu-

ra di Stato, e protagonista unica nell'agricoltura è l'iniziativa privata.

Mi pare quindi che la coerenza e la logica vorrebbero che, una volta tanto, i proprietari agricoli si domandassero quali errori hanno commesso nel passato, remoto e recente, perchè l'agricoltura si trovi in una crisi così profonda; crisi evidenziata proprio dal mercato e dalla concorrenza, perchè è proprio una naturale legge economica che ha spinto e spinge i mezzadri e i coloni ad abbandonare la terra in cerca di lavoro più redditizio e di condizioni di vita più dignitose.

Ho già detto che sono convinto sostenitore dell'iniziativa privata e non ho alcun motivo di principio per nutrire un sentimento di animosità nei suoi confronti; ma mi par giusto che anch'essa, quando ha sbagliato, riconosca i suoi errori. Certamente non bisogna commettere l'ingiustizia di addossare ai proprietari agricoli colpe non loro, nè fare di ogni erba un fascio. Ci sono stati e ci sono proprietari che si sono dedicati e si dedicano con passione, con competenza alla loro terra, e così pure bisogna dare ai Governi liberali prima, e fascista poi, le responsabilità che loro competono per avere trascurato troppo a lungo il problema del mondo rurale, senza curare le infrastrutture, specialmente la viabilità rurale e montana. Molte zone rurali e montane conoscevano la loro appartenenza allo Stato italiano solo attraverso la cartella delle tasse, e solo dopo la seconda guerra mondiale hanno visto strade, acquedotti, elettrodotti, scuole, fognature, case.

Solo dopo la seconda guerra mondiale e dal giorno della rinnovata democrazia gli agricoltori hanno visto valorizzata, da parte dello Stato, sia pure in misura insufficiente a causa dell'onere elevato in mancanza di un fondo costituito dai loro contributi, la loro fatica sul piano sociale, con l'assicurazione contro le malattie e con la pensione per la vecchiaia, oltre che con tante forme di aiuto diretto e indiretto per la conduzione delle loro aziende.

Ma è innegabile che, all'incuria dello Stato, si è aggiunta, altrettanto grave e miope, l'incuria dei proprietari, preoccupati di spil-

lare dalla terra il massimo vantaggio possibile, senza reimmettere, nella terra stessa, parte dei profitti ricavati in bonifiche fondiarie, in attrezzature moderne; senza preoccuparsi dei lavoratori dipendenti, in modo particolare dei mezzadri, considerati braccia da lavoro, forze di produzione e non creature umane degne di una casa diversa dalla stalla e di quei servizi essenziali ai quali ogni uomo ha diritto.

Convengo sul fatto che, ad un certo punto, quando al confronto del tenore di vita comune, facilitato dalle accresciute comunicazioni, dalla televisione, dalla conoscenza delle cose che lo stesso sistema democratico rende più facile, l'arretratezza sociale, ambientale ed economica dell'agricoltura si è resa sempre più palese, non ci fossero ormai più le possibilità di rimediare in poco tempo alla pluriennale trascuratezza ed imprevidenza con il solo capitale privato.

Tutto questo però non scagiona l'imprevidenza economica, l'insensibilità sociale e umana di molti proprietari terrieri. Se quel che dico è vero, mi pare anche evidente che sia errato impostare il problema della rinascita della agricoltura sul ritorno puro e semplice al passato. Sembra che da certa parte politica si chieda una sola cosa allo Stato: il denaro; dateci i soldi, faremo vedere noi come si rianima l'agricoltura.

Ma, a parte il fatto che la pretesa dell'iniziativa privata di intraprendere con il denaro pubblico attività senza controllo darebbe al problema una impostazione troppo comoda; a parte che lo Stato, una volta che contribuisce con il denaro pubblico a iniziative economiche, ha ben il diritto di sapere se il denaro viene speso bene, sia da un punto di vista strettamente economico sia in vista del bene comune, perchè dà col sacrificio di tutti; a parte tutte queste considerazioni, mi pare che si dimentichi che il problema dell'agricoltura non è soltanto un problema di capitali da immettere nella terra, ma è un problema di strutture, di dimensioni aziendali, di colture, di attrezzature, di difesa, di conservazione, di trasformazione dei prodotti grazie a forme di cooperazione varie che possano conseguire queste finalità complesse e difficili.

Chi saranno i protagonisti di questa profonda opera di rinnovamento? Non c'è dubbio, le stesse aziende agricole, siano esse industrializzate, siano esse, come mi sembra preferibile, aziende di coltivatori diretti. Ma il coltivatore diretto di domani deve essere un vero e proprio imprenditore agricolo, che si associ con altre aziende nella dotazione di mezzi di produzione, nella scelta delle colture sulla base dell'andamento del mercato; che si associ per la riduzione dei costi di produzione, per la valorizzazione e trasformazione dei prodotti. Bisogna riconoscere che questo tipo di coltivatore oggi non esiste, e appunto per questo io apprezzo che nel disegno di legge ci sia l'impegno di preparare professionalmente i lavoratori.

Oggi l'istruzione nelle campagne è di livello troppo basso, la preparazione professionale è pressochè inesistente; si vive sulla tradizione. Gli agricoltori avvertono che ci sono molte cose nuove da fare, ma confessano di non essere in grado di farle. Io stesso ho fatto quest'esperienza: ho tentato per ben tre volte, nel comune del quale sono Sindaco, di costituire una cooperativa di agricoltori per l'allevamento del bestiame. Gli agricoltori mi hanno ascoltato, mi hanno dato ragione, mi hanno detto che capiscono che quella è la via da battere, però molto candidamente hanno aggiunto: se qualcuno non si mette alla nostra testa e non ci guida, almeno all'inizio, finchè non abbiamo acquistata una certa esperienza, noi non siamo in grado di intraprendere esperienze così difficili. Gli agricoltori hanno bisogno di aiuto, di assistenza tecnica, hanno bisogno di chi guidi i loro primi passi su questa via assolutamente nuova per loro e obiettivamente molto difficile. Per questo io sono favorevole all'idea ispiratrice che sta a fondamento degli enti di sviluppo, intesi proprio come organismi propulsori, come organismi-pilota di nuove e feconde esperienze.

Tutto però dipende dallo spirito con cui essi verranno istituiti. Essi non devono sostituirsi all'iniziativa delle singole aziende, ma devono promuoverne l'attività sulla base di serie e meditate scelte operative, devono coordinare i loro sforzi al conseguimento dell'autonomia tecnica ed economica.

Che cosa propongono invece i comunisti? Io ne parlo perchè ritengo che l'opposizione, come ho detto poco fa, quando avanza delle critiche, deve essere in grado di proporre delle alternative. I comunisti propongono una loro soluzione; mi pare però che essi non abbiano tenuto conto delle esperienze negative dei Paesi comunisti, i quali stanno cercando di correggere con indirizzi nuovi gli errori commessi, e così vivacemente denunciati dallo stesso Krusciov. Infatti nel disegno di legge Bitossi ed altri, l'ente di sviluppo assume le funzioni di un organismo sostitutivo dell'iniziativa privata. Ad esempio, negli articoli 2, 3, 14, 15 e seguenti si sancisce l'esproprio della terra del proprietario che non sia coltivatore diretto. Ora, a parte il fatto che non si capisce con quale fondamento giuridico possa farsi con tanta disinvoltura un'operazione di esproprio (secondo me quando non c'è un fondamento giuridico, quando non c'è un motivo serio di utilità pubblica, l'esproprio è un furto e il cittadino è un derubato, anche se ha l'onore di essere borseggiato dallo Stato), questa terra viene passata nominalmente in proprietà ai contadini: ma chiunque legga il testo del disegno di legge Bitossi si accorge che i contadini non hanno nessuna autonomia nelle aziende agricole. Per quanto riguarda i proprietari, i modi dell'esproprio sono due. Si dice che si può promuovere l'esproprio per pubblico interesse, ma anche che si può togliere un campo qui e un campo là ai vari proprietari, per costituire una nuova proprietà diretto-coltivatrice. Quando poi questi sistemi non venissero in quel momento ritenuti opportuni, la via più semplice è quella indicata alla lettera c) del citato disegno di legge: basta elaborare dei piani generali di bonifica e di trasformazione fondiaria ed agraria, regionali e zonali, imponendo alla proprietà e all'impresa non diretto-coltivatrice di eseguirli. I piani li fa l'ente di sviluppo. Sarà promossa azione di esproprio nei confronti del proprietario o imprenditore inadempiente. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che, senza tener conto delle possibilità economiche di questa o di quella impresa, si prepara dall'ente di sviluppo un bel piano di opere di bonifica e di trasforma-

zione e quel disgraziato proprietario o lo esegue e fallisce (perchè non si è tenuto conto dei mezzi di cui poteva disporre), oppure non lo esegue, ed allora verrà espropriato.

Ma non più allegra è la situazione dei mezzadri e dei lavoratori agricoli trasformati improvvisamente e senza spesa alcuna in proprietari. Il disegno di legge Bitossi, infatti, dice loro: voi siete i proprietari, ma chi comanda è l'ente di sviluppo, il quale elabora programmi regionali e zonali di sviluppo agricolo, distribuisce la terra espropriata, costituisce le cooperative, regola la distribuzione delle acque, promuove e disciplina le attività di raccolta, di conservazione e di trasformazione dei prodotti, regola l'attività di mercato, assegna e distribuisce tutti i finanziamenti statali e regionali secondo le finalità previste dall'articolo 2. Quindi i lavoratori sono gli esecutori di piani coattivi, sono oggetti e non soggetti dell'azienda agricola. I piani sono finanziati con il denaro della Stato e della Regione e quindi per le eventuali impostazioni errate, per il loro eventuale insuccesso economico, paga la collettività.

Come vedete, onorevoli colleghi, siamo proprio sulla via di un collettivismo spersonalizzante che toglie lo stimolo dell'interesse, favorisce la pigrizia mentale, il conformismo, e pone le premesse per una servile obbedienza ad organismi autoritari, di fronte ai quali l'individuo non ha che pochissime possibilità di difesa.

Ma se io fossi un nuovo proprietario creato dal disegno di legge Bitossi, qualora esso diventasse legge, non solo mi sentirei molto deluso per queste limitazioni ad esercitare la mia intelligenza ed intraprendenza su questa proprietà piovutami dal cielo, quasi fossi un incapace, ma sarei stretto continuamente dal dubbio che chi tolse ieri con tanta disinvoltura la proprietà agli altri finirà prima o poi con il toglierla anche a me, perchè dimostra di non avere nessun rispetto per la proprietà stessa. Forse alla prima opposizione che mi azzarderò a fare ai piani dell'ente di sviluppo, o mi si toglierà la terra o mi si costringerà a venderla, imponendomi obblighi di miglitoria e di trasformazione inutili e dispendiosi, tali da ridurmi al falli-

mento o da costringermi a cedere la proprietà all'ente o ad una sua cooperativa.

Mi pare che compiti ben diversi e più rispettosi del diritto dei privati siano attribuiti agli enti di sviluppo dall'articolo 3 del disegno di legge governativo. Ho però delle perplessità dovute senza dubbio a mancanza di esatta informazione da parte mia. Le enuncio soltanto, certo che o dal relatore, del quale ho letto con molta attenzione la pregevole relazione, o dal Ministro mi verranno chiarimenti adeguati.

Non c'è da temere che l'istituzione degli enti di sviluppo aumenti il numero degli organismi che si occupano degli stessi o analoghi problemi, o comunque che le attività di essi in parte si sovrappongano, con il rischio di vedere avanzare per lo stesso problema soluzioni diverse?

Ad esempio, di infrastrutture si interessano gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura (secondo le norme del « piano verde »), gli Ispettorati ripartimentali delle foreste, le Camere di commercio e agricoltura, il Genio civile, i vari Consorzi di bonifica o di comuni o di coltivatori, sorti un po' in ogni provincia. Il pluralismo è senza dubbio una bella cosa, ma siccome, diceva un filosofo, *entia non sunt multiplicanda*, io temo che, a un certo punto, si possa porre per gli enti agricoli lo stesso problema che si è posto per la moltiplicazione degli enti assistenziali e previdenziali: si ponga cioè l'esigenza di unificare, ponendo termine all'eccessiva proliferazione di enti.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ha veramente ragione, senatore Moneti; lei mette il dito su un punto fondamentale. Occorre fare in modo, dato che c'è lavoro per tutti, che il lavoro sia per tutti ordinato e coordinato.

MONETI. E ben distribuito. Esatto, mi ha già risposto signor Ministro, e la ringrazio. Questa domanda dunque è già superata; io mi domandavo, cioè, se invece di creare gli enti di sviluppo, non fosse stato possibile affidare le loro mansioni ad altri enti già esistenti.

Mi rendo conto che forse l'onorevole Ministro ha fatto questa riflessione: quelli hanno una mentalità ormai diversa, occorre un organismo diretto da uomini che abbiano la mentalità dell'imprenditore e non del burocrate.

Il problema, però, poteva forse risolversi anche immettendo negli organi vecchi linfa nuova, attraverso l'assunzione di coloro che hanno già un'esperienza in questo settore.

C A P O N I . Questo vale anche per l'irrigazione!

M O N E T I . Ecco un altro problema che non mi pare bene risolto nel disegno di legge governativo.

Che valore hanno i piani d'intervento degli enti di sviluppo, previsti dal decreto presidenziale n. 948 e dall'articolo 3 del disegno di legge, nei confronti delle aziende private?

Su questo argomento, a meno che io non abbia bene approfondito, ho trovato incertezza e silenzio. Perché, evidentemente, o questi piani fatti dagli enti di sviluppo hanno un certo valore, per cui le aziende devono cercare di adeguarvisi, e quindi c'è la possibilità di costringere — la parola è un po' brutta — le aziende ad armonizzare la loro attività con i piani dell'ente di sviluppo, e allora le deliberazioni prese hanno senso; oppure questa possibilità non c'è: e allora a me pare che ci sia il pericolo della paralisi dell'attività degli enti di sviluppo, i quali non avrebbero più alcuna ragion d'essere.

Io credo che il problema — che è molto delicato, me ne rendo perfettamente conto — possa essere superato se questi piani non siano qualche cosa di escogitato da elementi tecnici, ministeriali e così via, ma se alla elaborazione dei medesimi concorrano simultaneamente e i vertici degli esperti, dei tecnici e la base, cioè le aziende. Non parlo di rappresentanze sindacali delle categorie, perché esse hanno sempre un interesse indiretto — non nutro mica disprezzo per i sindacalisti, intendiamoci! — ma proprio di rappresentanti delle aziende interessate alle varie attività previste dall'articolo 3.

C A P O N I . Ma devono esservi anche i contadini, non solo i proprietari!

M O N E T I . Certo, d'altra parte con la legge precedente, ora all'esame della Camera, abbiamo abolito la mezzadria; quindi perché si preoccupa?

Un'altra domanda: chi finanzia le varie iniziative degli enti di sviluppo? Certamente lo Stato. Ebbene, io temo che vera oculatezza, prudenza e ponderazione nel programmare si abbia solo se in qualche modo si risponda personalmente dei successi e degli insuccessi; non c'è azione, in campo economico e sociale, che non comporti dei rischi; ma se nessuno risponde di eventuali errori o se nessuno è premiato per iniziative riuscite, non c'è più rischio e si può procedere con una certa disinvoltura. Mi sembra quindi che al personale degli enti debba essere senza dubbio assicurato un congruo trattamento economico fisso, ma che si debba anche poter rimuovere gli incapaci e valorizzare con premi e promozioni i più capaci e i più attivi.

Queste perplessità non intaccano minimamente la mia convinzione sul valore positivo di questo disegno di legge. Come ho già detto, si tratta di battere una via nuova tendente non a mortificare, ma ad affiancare e sorreggere, a spronare e ad orientare l'azienda agricola privata, affinché possa il più rapidamente possibile darsi struttura ed organizzazione tali da farle conseguire l'autonomia più piena. L'esperienza correggerà gli eventuali difetti di questo strumento e ci consentirà di migliorarlo ed aggiornarlo, affinché possa conseguire le finalità per le quali è stato predisposto.

Un'ultima brevissima considerazione, signor Ministro, sui problemi dell'agricoltura montana. La montagna ha risentito per prima degli effetti dello squilibrio economico e sociale dei lavoratori agricoli e delle attività terziarie e secondarie. Dalla montagna ha preso inizio l'esodo dei lavoratori ed oggi le cose sono giunte a tal punto che la situazione sta diventando veramente insostenibile. Vede, onorevole Ministro, si è stabilita tra i vari problemi una specie di reazione a catena, la quale, se non viene arrestata

in tempo, minaccia di rendere impossibile o molto più difficile una ripresa successiva. La reazione a catena si può così sintetizzare: lo spopolamento della montagna ha portato alla chiusura di molte scuole, all'eliminazione delle condotte mediche e delle condotte ostetriche, alla chiusura delle farmacie rurali, alla eliminazione dei servizi pubblici di trasporto, all'indebolimento economico dei comuni rurali, alla crisi dei bilanci familiari per la mancanza di personale da adibire al lavoro dei campi e all'allevamento del bestiame. Tutte queste conseguenze negative reagiscono di nuovo sulla popolazione rimasta, invogliandola o costringendola ad andarsene.

Porto un esempio. Il comune di Chiusi della Verna aveva circa 5 mila abitanti non molto tempo fa, adesso ne ha appena 3 mila; aveva 5 mila pecore circa, oggi ne ha poco più di un migliaio; aveva circa 1.500 capi di bestiame vaccino, oggi ne ha appena 500. La diminuzione della popolazione con le conseguenze descritte nel settore dei trasporti, della scuola eccetera, si ripercuote naturalmente sulla popolazione rimasta, come ho detto; resiste ancora il coltivatore diretto. Io credo che sarebbe un grave errore non intervenire energicamente con provvedimenti speciali per la montagna. È insufficiente che si dia il contributo, per esempio, del 60 per cento per le strade interpoderali; la rimanenza della spesa, divisa tra poche famiglie rimaste *in loco*, è troppo elevata. Si finisce perciò col rinunciare. E questo naturalmente aggrava ancora la situazione. Lo stesso potrei dire per gli elettrodotti. Molte di queste difficoltà sono superate o per lo meno sono in via di risoluzione anche grazie al rifinanziamento della legge sulla montagna e sulle zone depresse. Ella, signor Ministro, ha lasciato un affettuoso ricordo nelle popolazioni della montagna di Caprese Michelangelo, quando venne ad onorarci per la festa della montagna. Promise, ed in parte ha mantenuto, agevolazioni e misure speciali per la ripresa della montagna. Io faccio esperienza quotidiana, come Sindaco, delle grandi difficoltà che si incontrano nelle montagne, perchè i problemi da risolvere richiedono molto denaro, proprio perchè nel-

la montagna le distanze sono più grandi e le difficoltà del terreno maggiori. I contributi per alcune opere sono tali che quando abbiamo fatto tutte le progettazioni, desolati, siamo costretti ad abbandonare l'opera, perchè non possiamo affrontarne le spese con le disponibilità dei nostri bilanci comunali o col concorso dei privati che sono veramente poveri.

Concludo, riconfermando il mio voto favorevole al disegno di legge, anche perchè ho fiducia nel Governo al quale ella appartiene e, in modo particolare, ho molta fiducia nella sua competenza e nella sua sensibilità. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di interpellanza e di interrogazioni

A L C I D I R E Z Z A L E A. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L C I D I R E Z Z A L E A . Signor Presidente, vorrei pregarla di rendersi interprete presso il Governo (ed approfittare anche della presenza di un autorevole membro di esso) affinchè l'interrogazione presentata stamane dal collega Massobrio ed altri, compresa la sottoscritta, (764), sia al più presto svolta, comunque prima del 7 aprile, data nella quale l'ANIC, secondo un comunicato stampa di questa sera, organizzerebbe una nuova marcia del dolore.

P R E S I D E N T E . La Presidenza si farà interprete della sua richiesta presso il Governo.

A D A M O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Signor Presidente, mi riferisco ad un'interpellanza che abbiamo

presentato qualche tempo fa sulla situazione che si è creata con l'entrata in servizio dei nuovi transatlantici « Michelangelo » e « Raffaello » (284). Tutte le città marinare italiane sono fortemente preoccupate per le disposizioni che potranno essere emanate dal Ministero della marina mercantile circa la nuova sistemazione delle linee. È un tema questo che non può non essere affrontato e risolto dal Parlamento. Pertanto prego l'onorevole Presidente di insistere presso il Ministro della marina mercantile affinché al più presto, se possibile la prossima settimana, questo importante tema venga discusso, cosicché le grandi città marinare sappiano quali sono i nuovi orientamenti. Inoltre, in questa circostanza il Ministro potrebbe anche rispondere alla nostra interrogazione sulla questione delle pensioni marittime (758), poichè il continuo disinteresse manifestato dal Governo nei confronti delle esigenze di questa categoria ha causato, come tutti sanno, una serie di scioperi, sulla cui gravità è inutile richiamare l'attenzione dei colleghi poichè essi interessano il personale di navi che hanno impegni internazionali e il cui fermo nei porti arreca serie conseguenze. Prego quindi l'onorevole Presidente di insistere perchè queste questioni vengano rapidamente discusse.

P R E S I D E N T E . Senatore Adamoli, la Presidenza si renderà interprete della sua richiesta presso il Ministro della marina mercantile.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario :

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri. Con riferimento al documento approvato all'unanimità dalla Direzione del Partito socialista il 24 marzo 1965, da cui appare chiaramente la solidarietà della delegazione socialista al Governo con la « lotta di liberazione del

popolo vietnamita » e « la totale estraneità dell'Italia ad ogni impegno diretto o indiretto negli avvenimenti del Sud-Est asiatico »; concetti contrastanti con la ferma professione del Presidente del Consiglio, onorevole Moro, di « fedeltà al Patto Atlantico con tutti gli obblighi politici e militari che ne derivano », gli interpellanti chiedono di conoscere come si concilia tale evidente contrasto con la disinvolta affermazione della validità dell'attuale Governo e del valore costruttivo della collaborazione delle forze impegnate nella politica di centro-sinistra fatta recentemente al Parlamento dallo stesso Presidente del Consiglio (286)

NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROLALANZA, FERRETTI, FRANZA, FIORENTINO, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario :

Al Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga di dovere manifestare la profonda preoccupazione dell'opinione pubblica italiana di fronte all'incalzare delle azioni di guerra nel Sud-Est asiatico, che hanno avuto come recente, ma non come sola manifestazione, il ricorso all'uso di gas, anche se dichiarati non letali, contrario alla Convenzione di Ginevra e non adottato neanche durante l'ultimo conflitto mondiale; e di sollecitare dai co-presidenti della Conferenza di Ginevra la riconvocazione di tale conferenza, già richiesta dal Segretario generale dell'ONU, al fine di ricercare con urgenza una soluzione pacifica della crisi nella penisola indocinese (761).

BATTINO VITTORELLI, STIRATI, TOLLOY

Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della difesa, di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se non ritengano

opportuno prendere immediati provvedimenti per evitare che Padre Ernesto Balducci, condannato da sentenza passata in giudicato per reato di rilevante gravità contro l'ordine pubblico, e che quotidianamente svolge accesa propaganda diretta a minare lo Stato nella efficienza delle sue Forze armate, continui a mantenere la rubrica « Tempo dello spirito » in atto sugli schermi della TV nazionale (762).

D'ANDREA, BONALDI, VERONESI

Al Ministro degli affari esteri, per avere notizie sugli ultimi sviluppi della situazione determinatasi nell'Asia sud orientale a seguito della aggressione del Vietcong contro il Vietnam e sulla posizione che l'Italia intende assumere, nel pieno rispetto degli obblighi derivanti dall'alleanza atlantica, circa le iniziative dirette a raggiungere una amichevole composizione del conflitto (763).

BERGAMASCO, D'ANDREA, VERONESI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere i motivi che hanno portato al mancato adempimento degli impegni presi dal Governo il 13 maggio 1964 in occasione della seconda « marcia del dolore » da parte degli aderenti alla libera Associazione nazionale mutilati e invalidi civili;

e in particolare per conoscere se non ritengano prontamente provvedere in merito per doverosa osservanza ed anche per evitare una terza « marcia del dolore » che si dice fissata per il 7 aprile 1965 in Roma e che, per la prevedibile vasta partecipazione di mutilati ed invalidi, non potrà non portare a conseguenze di rilevante gravità (764).

MASSOBRIO, CHIARIELLO, D'ERRICO, ALCIDI REZZA Lea

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali informazioni è in grado di fornire sulla situazione nel Vietnam e sul contributo che il Governo italiano intende dare al fine di assicurare la pace nella penisola indocinese (765).

MONNI, BOLETTIERI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere quanto vi sia di vero nelle notizie che sono state diffuse sul grave declassamento che subirebbe il porto di Napoli come porto d'armamento, specie per le navi del gruppo FINMARE, di cui si sono già fatti eco non solo gli Enti economici della città ma gli stessi dirigenti amministrativi.

Napoli che per il movimento passeggeri è il primo porto d'Italia ha allo stato attuale un tonnellaggio d'armamento, per quanto riguarda le navi della FINMARE, pari presso a poco ad un terzo del tonnellaggio di Genova e Trieste. Con il programma in corso di studio tale tonnellaggio sarebbe ulteriormente e sensibilmente ridotto, mentre la società Tirrenia che ha la sua sede centrale a Napoli verrebbe assorbita dalla FINMARE, senza che si pensi a sostituirla con un compartimento settoriale adeguato.

Poichè tali notizie hanno destato un vivo allarme non solo negli ambienti portuali ma in tutti gli strati sociali di Napoli, si prega il Ministro di voler portare tutta la sua attenzione su tali sperequazioni, che, oltre ad offendere una città, non trovano giustificazione nell'unico parametro valevole in questi casi: l'effettivo movimento passeggeri del porto (2944).

CHIARIELLO, D'ERRICO

Al Ministro della difesa, per conoscere se sia al corrente dell'inconcepibile ritardo con cui vengono evase le pratiche amministrative presso i Distretti militari e di cui è valido esempio il caso dell'ex militare Saggiorato Ernesto, classe 1916 posizione n. 1620980: ha presentato domanda di pensione di guerra nel 1960 ed ha fatto in tempo a morire, senza alcun esito, il 5 agosto 1963;

la vedova ha presentato a sua volta domanda e non riesce ad ottenere un esito in quanto il Distretto militare di Padova non invia gli atti sanitari richiesti dalla Direzione generale pensioni di guerra, nonostante la Direzione stessa abbia già sollecitato per ben quattro volte in data 29 marzo 1963; 8

novembre 1963; 1° ottobre 1964 e 22 febbraio 1965 e nonostante la vedova si sia personalmente recata al Distretto, affrontando il lungo viaggio da Vercelli a Padova per sentirsi semplicemente rispondere che « le pratiche sono tante »;

se ritenga che tutto ciò sia dovuto, come possibile, ad assoluta insufficienza di personale addetto, oppure ad irresponsabile negligenza (2945).

MARCHISIO

Al Ministro delle finanze, per conoscere:

se sia al corrente della assoluta insufficienza di personale esistente presso gli Uffici finanziari periferici del Nord Italia: vedasi gli esempi degli Uffici del registro di Vercelli-Santhià-Chivasso-Ivrea, eccetera;

se sia al corrente che, a causa di questa situazione, in detti Uffici del Nord giacciono inevase da anni migliaia di pratiche d'ogni tipo con conseguente mancato introito per lo Stato di miliardi di lire e relativo pericolo di caduta in prescrizione;

se risponda a verità, per contro, un'asserita enorme abbondanza di personale presso gli Uffici corrispondenti dell'Italia meridionale;

se non ritenga di dover affrontare decisamente il problema di un riequilibrio della situazione con una più utile distribuzione del personale reclutato, superando comprensibili e presumibili resistenze e tenendo conto della oggettiva situazione del Nord, ove, a causa della polverizzazione della proprietà in alcune zone e della più complessa attività economica, le pratiche sono proporzionalmente molto più numerose (2946).

MARCHISIO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se tra le opere autostradali che il « Programma di sviluppo economico », recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, si propone di realizzare nel quinquennio 1965-69 è compresa anche l'autostrada Brescia-Cremona-Piacenza, non espressamente menzionata tra le più importanti opere elencate nell'apposito capitolo relativo ai trasporti del « Programma » stesso.

Poichè si tratta di un'autostrada di grande utilità per l'economia del traffico del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, sarebbe quanto mai opportuno un immediato chiarimento che valga a rassicurare le regioni interessate, eliminando ogni dubbio circa la effettiva realizzazione, nel quinquennio, dell'opera in questione (2947).

SPIGAROLI, LOMBARDI, ZANE, CONTI

Al Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno cedere in uso al comune di Brindisi parte o tutta l'intera zona a destra del canale Pigonati — denominata « carbonifera » — attualmente adibita a modesto deposito di carbone e di altro scarso materiale, che possono essere trasferiti in altra zona del porto.

Detta zona, immediatamente contigua al monumento del Marinaio d'Italia, sistemata a giardini pubblici, costituirebbe, oltre tutto, una degna cornice allo stesso monumento che recenti iniziative tendono a mettere ancor più in luce (2948).

PERRINO

Al Presidente del Consiglio dei ministri, con riferimento alla Associazione nazionale arditi d'Italia, che, col regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704, articolo 5 (*Gazzetta Ufficiale* 5 agosto 1943, n. 180) venne posta alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, si chiede di conoscere le ragioni per cui l'Associazione stessa non viene posta alle dipendenze del Ministero della difesa con tutte le conseguenze di diritti e doveri delle Associazioni, Istituti ed Opere riconosciute.

Si chiede inoltre di conoscere lo stato giuridico della Torre dei Conti in Roma, di proprietà dell'Associazione stessa, nella quale è tumulata la salma del Generale Parisi (2949).

NENCIONI, GRAY

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della pubblica istruzione, per sapere se non si ritiene opportuno istituire anche a Piacenza, provincia eminentemente vitivi-

nicola (circa 13.640 ettari di vitato, con una produzione media annua di quintali 648.650 di uva da mosto e da tavola) e già dotata di un Istituto tecnico agrario e di una Università agraria fiorenti, un Istituto enologico, sul tipo dei due unici del genere esistenti in Italia: quello di Alba e quello di Conegliano Veneto.

Il provvedimento varrebbe certamente ad assicurare finalmente anche alla zona pianeggiante ed a quelle viciniori come Pavia, Stradella, Voghera, Broni ed oltre, attraverso l'apporto di autentici enologi diplomati periti agrari, una migliore produzione vinicola, sviluppata, curata, protetta da veri competenti.

Oggi i viticoltori (tali per tradizione e passione più che per vera competenza tecnico-pratica) non possono, in un settore così importante nel quadro dell'economia nazionale, dare tutta l'efficienza che esso richiede; e ciò avviene anche per le zone indicate sopra, a nessuna seconda per la produzione di vini tipici pregiatissimi sempre (2950).

GIORGI, CANZIANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei trasporti e dell'aviazione civile, delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere se, constatato che:

1) a seguito dell'intenso sviluppo assunto dalla circolazione stradale con autoveicoli, le strade comunali, che un tempo servivano quasi esclusivamente per le esigenze locali, oggi sono percorse in prevalenza da correnti di traffico provenienti da ogni parte;

2) tale movimento stradale meccanizzato, intenso, veloce e spesso anche pesante, richiede ovviamente che i Comuni sostengano maggiori oneri per la sistemazione, manutenzione e segnaletica delle rispettive strade, oneri che soddisfano ad esigenze di carattere nazionale, senza alcuna contropartita per i Comuni;

3) lo Stato, dalla circolazione stradale meccanizzata, riceve gettiti tributari rile-

vanti, tramite le tasse automobilistiche, l'imposta di fabbricazione sui carburanti, ecc.,

non si ravvisi l'urgente necessità che lo Stato concorra nelle spese relative alla manutenzione delle strade comunali, rendendo i Comuni partecipi dei tributi che lo Stato percepisce in ordine alla circolazione stradale (2951).

GIORGI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali da vari mesi viene differita la firma del decreto interministeriale di « revoca di licenza di costruzione » a suo tempo illegittimamente rilasciata dal Comune di Trani, in piena difformità dal piano regolatore, alla ditta Eredi Fasanella di Trani; tenuto conto che:

1) la relativa pratica è da qualche mese completa in ogni sua parte;

2) la pratica stessa è stata più volte sottoposta all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale si è espresso in maniera favorevole alla revoca;

3) il Ministero dell'interno, interpellato come per legge, ha da tempo espresso la sua adesione al decreto di revoca;

4) il Consiglio di Stato, sin dall'agosto 1964, con sua decisione si è espresso per la revoca della licenza edilizia anzidetta;

5) l'Avvocatura generale dello Stato, infine, interpellata in merito ha a sua volta espresso parere favorevole sulla fondatezza e legittimità dell'emittendo decreto di revoca (2952).

MONGELLI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere perchè non è stato disposto il risanamento della strada panoramica che lungo la sponda del lago Trasimeno congiunge le due zone balneari di Castiglion del Lago, la quale da alcuni mesi è stata completamente dissestata dal rovescio delle acque.

L'interrogante, nel sottolineare l'urgenza dei lavori di risanamento della predetta strada per evitare i danni notevoli che altrimenti

ti deriverebbero alle attività turistiche così sviluppate nella zona nel periodo estivo, chiede di conoscere quando gli organi del Ministero dei lavori pubblici predisporranno la sistemazione generale delle sponde del lago Trasimeno per evitare i gravissimi danni causati dal disordinato allagamento dei terreni circostanti da lungo tempo emersi e messi in coltivazione (2953).

CAPONI

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere se, in considerazione del fatto che i lavoratori portuali occasionali rappresentano una molto elevata percentuale delle maestranze portuali e che la loro presenza è di importanza particolare per l'efficienza del lavoro portuale, non intenda garantire a detti lavoratori l'immissione automatica nei ruoli permanenti dopo un certo periodo di attività continuativa nel porto e riconoscere altresì a questa categoria tutti i diritti e le provvidenze loro spettanti togliendoli così dalla ingiusta situazione attuale di inferiorità rispetto ai lavoratori permanenti, sotto molti punti di vista inerenti al trattamento salariale e previdenziale (2954).

VIDALI, ADAMOLI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se non intenda impegnarsi, nell'ambito del progetto di piano economico quinquennale, a costruire nella zona del medio Tagliamento gli stabilimenti industriali per la lavorazione completa dei minerali di Cave del Predil quale primo nucleo per avviare l'industrializzazione della zona montana regionale.

L'interrogante fa presente che, contrariamente alle attese dei lavoratori del Friuli-Venezia Giulia, il Consiglio regionale non è stato ancora posto in grado di assumere la gestione della miniera di Cave del Predil che tanto duramente ha risentito del monopolio della Pertusola, sicchè viene vivamente auspicato l'intervento del Ministero competente al fine di assicurare la salvaguardia della

miniera ed il completamento della produzione industriale in ambito regionale (2955).

VIDALI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti siano previsti per assicurare prospettive produttive ed un adeguamento dei cottimi al cantiere navale dei CRDA ed all'Officina elettromeccanica triestina di Monfalcone.

I lavoratori di entrambi gli stabilimenti monfalconesi sono in agitazione e, nell'ambito della gravissima situazione cantieristica e delle aziende IRI della Regione Friuli-Venezia Giulia, questa lotta acquista un significato particolarmente allarmante per l'intera popolazione regionale che si attende adeguati provvedimenti da parte del Ministero competente (2956).

VIDALI

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 26 marzo 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 26 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo (519).

COPPO ed altri. — Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura (643).

MILILLO ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (769).

BITOSSÌ ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (771).

III. Discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea

(CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

V. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 21*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari